COMMISSIONE IV

DIFESA

I

SEDUTA DI GIOVEDÌ 10 GENNAIO 1991

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEL MINISTRO DELLA DIFESA, ONOREVOLE VIRGINIO ROGNONI, SULLA SITUAZIONE E SUL RUOLO DEI REPARTI MILITARI ITALIANI IMPEGNATI NEL GOLFO PERSICO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **PAOLO PIETRO CACCIA**

INDICE DEGLI INTERVENTI

PAG.

Sulla pubblicità dei lavori:

Caccia Paolo Pietro, *Presidente* 3

Mannino Antonino (PCI) 3

Tassone Mario (DC) 3

Sull'ordine dei lavori:

Caccia Paolo Pietro, *Presidente* 3, 4

La Valle Raniero (Sin. Ind.) 3

Mannino Antonino (PCI) 3

Rognoni Virginio, *Ministro della difesa* 3

Salvoldi Giancarlo (Verde) 3

Trabacchini Quarto (PCI) 4

PAG.

Audizione del ministro della difesa, onorevole Virginio Rognoni, sulla situazione e sul ruolo dei reparti militari italiani impegnati nel Golfo Persico:

Caccia Paolo Pietro, *Presidente* 4, 8, 9, 13, 14, 39

Cervetti Giovanni (PCI) 13, 33, 37

Dutto Mauro (PRI) 29

Gasparotto Isaia (PCI) 15

La Valle Raniero (Sin. Ind.) 14, 19, 29, 39

Magri Lucio (PCI) 13, 30, 38

Mannino Antonino (PCI) 8, 9, 27

Potì Damiano (PSI) 17

Rognoni Virginio, *Ministro della difesa* 4, 11, 12, 15, 19, 20, 21, 25, 34, 35

Salvoldi Giancarlo (Verde) 8, 14, 15

Tassone Mario (DC) 26

Viviani Ambrogio (Misto) 16

Zamberletti Giuseppe (DC) 11, 13

La seduta comincia alle 16.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Informo che, da parte del gruppo federalista europeo, è stata presentata la richiesta di assicurare la pubblicità della seduta anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

ANTONINO MANNINO. Il gruppo comunista si associa a tale richiesta.

MARIO TASSONE. Anche il gruppo della democrazia cristiana si associa a tale richiesta.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la Commissione sarà sconvocata alle ore 16,10, per la concomitanza di votazioni in Assemblea.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa.* Comunico che, alle ore 17,30, dovrò prendere parte ad una riunione del Consiglio dei ministri, dalla quale potrei eventualmente assentarmi, per partecipare a questa seduta, intorno alle ore 18,30.

ANTONINO MANNINO. Potremmo riprendere la seduta alle ore 19.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa.* Anche la Commissione esteri dovrebbe essere sconvocata. Sarebbe bene, infatti, che non vi fossero due pesi e due misure.

RANIERO LA VALLE. Non è certo che le Commissioni esteri e difesa vengano sconvocate.

PRESIDENTE. Potremmo sospendere subito la seduta e riprenderla – qualora in Assemblea venisse nuovamente a mancare il numero legale – poco dopo o altrimenti alle 19.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

RANIERO LA VALLE, Risulta a lei, signor presidente, che quando in Assemblea manchi il numero legale le Commissioni siano sconvocate d'ufficio ?

Talvolta è accaduto che alcune Commissioni, che non avevano sospeso i loro lavori in concomitanza di votazioni in Assemblea, siano state sconvocate dalla Presidenza della Camera solo dopo le proteste di alcuni gruppi.

Desidero sapere se, quest'oggi, vi sia stato uno specifico ordine di sconvocazione da parte del Presidente della Camera.

GIANCARLO SALVOLDI. In caso di ulteriore mancanza del numero legale, sarebbe opportuno riprendere questa seduta non subito dopo, bensì almeno dopo dieci o quindici minuti.

RANIERO LA VALLE. Signor presidente, posso avere risposta alla mia richiesta ?

PRESIDENTE. Ogni qualvolta si svolgono votazioni in Assemblea, le Commissioni sono sconvocate d'ufficio. Nel caso resistano a tale disposizione, vengono sconvocate dalla Presidenza della Camera.

QUARTO TRABACCHINI. La pregherei di informarsi meglio, giacché non mi risulta che la Commissione esteri sia stata sconvocata.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa.

La seduta, sospesa alle 16,15, è ripresa alle 16,30.

Audizione del ministro della difesa, onorevole Virginio Rognoni, sulla situazione e sul ruolo dei reparti militari italiani impegnati nel Golfo Persico.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del ministro della difesa, ovorevole Rognoni (che ringrazio per aver accettato l'invito della Commissione) sulla situazione e sul ruolo dei reparti militari italiani impegnati nel Golfo Persico.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Onorevole presidente, onorevoli colleghi, desidero rifarmi in questa occasione all'incontro svolto alla presenza delle Commissioni esteri e difesa della Camera nella seduta del 20 settembre scorso ed al dibattito tenutosi in Assemblea in occasione della conversione dei decreti-legge concernenti il congelamento dei beni del Kuwait e dell'Iraq e il trattamento economico del personale facente parte della missione navale nel Golfo. Mi riferirò, pertanto, all'azione svolta nel frattempo dal Governo soffermandomi, naturalmente, sull'aspetto militare della nostra presenza nel Golfo e dando per scontato il fatto che un'analoga audizione si svolgerà fra breve presso la Commissione esteri, che ascolterà le comunicazioni del ministro De Michelis.

Nella ricordata seduta del 20 settembre parlai dei motivi essenziali che avevano indotto il Governo a decidere, il 14 settembre, di rafforzare le capacità operative e di difesa delle forze italiane già inviate nel Golfo, aggiungendo alle unità navali *Libeccio, Orsa* e *Stromboli*, otto velivoli *Tornado* e la fregata *Zeffiro*. Tale rafforzamento avvenne proprio nel momento in cui gli altri paesi decisero di inviare ulteriori forze al fine di rendere più stringente ed incisivo l'*embargo* navale e, di conseguenza, più efficace ai fini del ritiro iracheno dal Kuwait.

Ricordo, a tale proposito, che il 25 settembre il Consiglio di sicurezza dell'ONU adotta la risoluzione n. 665 che estende l'*embargo* anche ai mezzi aerei; il 28 novembre, segue la famosa risoluzione n. 678 che fissa al 15 gennaio 1991 un preciso limite temporale per il ritiro dell'Iraq dal territorio occupato. Il periodo che va dalla approvazione di tale risoluzione al 15 gennaio viene considerato, è noto, come un'utile pausa di riflessione. La stessa risoluzione autorizza gli Stati membri dell'ONU, qualora l'Iraq non ottemperi a tale ordine, ad « impiegare tutti i mezzi necessari » per dare applicazione alla risoluzione e ristabilire l'ordine internazionale. Il paragrafo 3 della risoluzione chiede, poi, a tutti gli Stati di fornire « appropriato sostegno alle azioni intraprese per restaurare la sicurezza e la pace nell'area ».

Il Governo italiano, tenendo fede alla linea, subito decisa, di piena adozione e di attiva partecipazione all'attuazione ed al controllo dell'applicazione delle risoluzioni ONU (mi riferisco a quelle pregresse) ha continuato nello sforzo significativo di conferire maggiore efficacia alla presenza italiana nel Golfo. Con ciò senza minimamente variare – come ho già avuto occasione di dire – le missioni assegnate e rese note al Parlamento. Tali missioni consistono, come i colleghi sanno: per il ventesimo gruppo navale « nell'assicurare, in coordinamento con le forze navali dei paesi UEO presenti nell'area del Golfo Persico e in concertazione con le forze navali di altri paesi occidentali ivi dislocate, l'applicazione delle risoluzioni n. 661 e n. 665 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, relativa alla rigida ed efficace attuazione dell'*em-*

bargo marittimo decretato contro l'Iraq ed il Kuwait occupato »; per il reparto autonomo di volo dell'aeronautica militare « nel fornire concorso e protezione alla componente navale italiana operante nell'area del Golfo nel quadro delle risoluzioni n. 661 e n. 665 delle Nazioni Unite, per la migliore riuscita dell'*embargo* navale ».

In tale ottica, veniva concordato in ambito UEO di conferire maggiore efficacia alla difesa delle unità militari e mercantili dei paesi UEO e di altri presenti nell'area per lo stesso scopo, estendendo il principio dell'autodifesa e al tempo stesso di realizzare una più stretta collaborazione tra alleati (NATO e UEO), soprattutto nel settore del supporto logistico.

Pur avendo notevolmente rafforzato la concertazione interalleata e specialmente intereuropea, attraverso il gruppo *ad hoc* dell'UEO (nella sfera politica) e le riunioni dei punti di contatto (in campo militare), il perdurare di una situazione di crescente crisi induceva ad introdurre taluni particolari correttivi nell'ambito del dispiegamento militare italiano.

Così, con provvedimento del 21 dicembre 1990, si disponeva: l'invio di altri due *Tornado*, in modo da poter contare, in relazione alle esigenze di manutenzione e riparazione, sempre su un numero di otto velivoli operativi; la sostituzione della fregata *Orsa* con il caccia *Audace*, per aumentare le capacità di difesa aerea; nonché l'invio della nave *San Marco*, con compiti logistico–sanitari, a supporto delle forze militari e di eventuali esigenze connesse con lo sgombero e la cura di civili.

Nel frattempo, nell'eventualità che la situazione precipiti per effetto del mancato ritiro dell'Iraq dal Kuwait, con possibilità di degenerazione in un conflitto, la Turchia, a noi legata dal Patto Atlantico, ha richiesto preventivamente lo schieramento dissuasivo della componente aerea della Forza Mobile del comando alleato in Europa, presso i propri confini sud-orientali con l'Iraq.

La richiesta è stata subito portata in Comitato piani difesa della NATO a Bruxelles che, con il pieno consenso dei Governi interessati, ha deciso, il 2 dicembre 1990, lo schieramento di questa forza nell'area turca e precisamente nella base di Erhac.

L'Italia partecipa a tale spiegamento con sei velivoli caccia-ricognitori RF-104-G del terzo stormo di Villafranca di Verona, unitamente a diciotto Alpha-jet forniti dalla Germania e altrettanti *Mirage* del Belgio. I velivoli italiani e tedeschi, con il relativo personale tecnico e di supporto, hanno raggiunto la Turchia il 5 gennaio, mentre i diciotto *Mirage* belgi non hanno ancora potuto raggiungere la loro base di Dyarbakir.

La forza mobile della NATO, composta di due aliquote, una terrestre ed una aerea, rappresenta una delle forze di rapido intervento della NATO volta a dimostrare, in « caso di emergenza », la solidarietà e l'unità di intenti dell'Alleanza atlantica e la sua determinazione a fronte di ogni possibile eventuale minaccia ai territori dei paesi dell'Alleanza. La componente italiana, con apposita autorizzazione nazionale, è stata passata sotto il comando operativo del comandante supremo in Europa (SECEUR). L'esercizio di questo comando è costantemente e strettamente seguito dallo stesso Comitato piani di difesa della NATO, che agisce sulla base del consenso espresso, di volta in volta, dai governi interessati.

Una speciale consultazione, sia in comitato piani, sia in comitato militare, ha avuto luogo a Bruxelles lo scorso 8 gennaio per mettere a punto misure e procedure di intervento di detta forza, improntate alla massima prudenza. Si prevede, infatti, di svolgere attività di volo nello spazio aereo turco, ad una distanza minima di 50 chilometri dalla frontiera con l'Iraq.

Qualsiasi variante alla missione stabilita, con particolare riferimento all'impiego dell'AMF in un conflitto armato, dovrà essere decisa esclusivamente dal Comitato piani di difesa, con l'esplicito consenso dei governi che forniscono le

forze e, naturalmente, in presenza della condizione prevista dal trattato e cioè un attacco alla Turchia, paese NATO.

La missione di questa forza aerea in Turchia è diversa dalla missione assegnata alle forze italiane nel Golfo, sia perché gestita nell'ambito delle responsabilità di comando e controllo NATO (con le cautele suddette), sia per le finalità della stessa forza mobile.

Tuttavia rappresenta certamente un impegno ulteriore del nostro paese in questo momento; un impegno che scaturisce dal trattato del Nord-Atlantico, dal conseguente processo di consultazione interalleato e dalla pianificazione che in tutti questi anni è stata predisposta e programmata. Naturalmente questa missione in Turchia si riconduce allo stato generale di crisi in atto ed, in questo senso, può essere considerata parte dello sforzo complessivo che l'Italia sta producendo a sostegno dell'azione della comunità internazionale, che si è riconosciuta nel sistema delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza. Alla stessa « filosofia » si rifà l'altra forza NATO di rapido intervento in Mediterraneo (NAVOCFORMED) comprendente una fregata italiana che è stata attivata per normale addestramento nel settembre scorso, rimasta fino all'11 dicembre nel Mediterraneo orientale e mantenuta attualmente in stato di allerta a « 72 ore, » secondo l'espressione militare.

Questa è l'attuale situazione globale dell'impegno italiano in relazione alla crisi nel Golfo. Un impegno non trascurabile, che si è concretato in uno sforzo notevole e, per molti aspetti, pregevole delle nostre unità.

Sono infatti all'attivo del ventesimo gruppo navale, alla data di fine anno: oltre 150 giorni di pattugliamento, con numerosissime operazioni di identificazione; circa 50 operazioni di rifornimento alle nostre navi militari ed a quelle di altri paesi; diverse altre operazioni di tallonamento, ispezione antimine, soccorso e addestramento; circa 200 ore di volo degli elicotteri imbarcati.

Il reparto autonomo dell'aeronautica si è impegnato in circa 250 missioni di supporto alle operazioni marittime, in circa 300 missioni di addestramento per il mantenimento dei normali *standard* operativi, in circa 900 ore di volo, in 80 missioni di trasporto effettuate con aerei C-130 e G-222 per le necessarie occorrenze.

A ciò si sta aggiungendo, per quanto riguarda la componente aerea, la sua attività nella AMF – che ho appena ricordato – centrata, in questi primi giorni, sulle operazioni di trasferimento e di approntamento sulla base di Erhac, in Turchia.

Circa la permanenza delle varie unità nel Golfo, sono previste, come del resto era scontato, delle rotazioni, calibrate, in genere, a circa quattro mesi per la marina e ad un mese per l'aeronautica. Gli avvicendamenti delle unità navali avrebbero dovuto così aver luogo tra la fine del dicembre scorso e la prima metà del corrente mese di gennaio. Tuttavia la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU n. 678, che ha fissato la data del 15 gennaio ai fini che sappiamo, ha suggerito di modificare il programma, prolungando la permanenza delle unità navali presenti nel Golfo.

Il sopraggiungere della crisi in Somalia, che ha richiesto urgenti misure di sgombero di cittadini italiani, ha modificato ulteriormente il programma. A tale proposito devo ripetere quello che ho affermato in questi giorni, cioè che il lavoro dei nostri C-130 e dei nostri equipaggi è stato esemplare, così come l'altro ieri è stato esemplare il lavoro della nostra fregata *Orsa* che, dovendo tornare in Italia avvicendata nel Golfo dalla *Audace*, è stata dirottata nella rada di Mogadiscio per mettere al riparo cittadini italiani e non solo italiani, spinti e pressati dalla gravissima crisi. Così, oltre ai velivoli da trasporto schierati a Nairobi e Mombasa, la nave *Orsa* e la rifornitrice *Stromboli* sono state trasferite dal Golfo alle acque antistanti Mogadiscio, dove sono giunte l'8 gennaio, intervenendo subito, come ho detto poc'anzi, per uno sgombero di italiani a mezzo elicottero. Le navi rimangono in zona per eventuali altre esigenze.

Per quanto concerne le altre unità navali, è stato previsto quanto segue: l'arrivo nel Golfo di Oman il 13 gennaio del caccia *Audace,* destinato a sostituire l'*Orsa;* la partenza da Taranto della fregata *Lupo* il 16 gennaio, che giungerà in Oman il 28 gennaio e si avvicenderà con la nave *Libeccio,* che inizierà il rientro il 12 febbraio; la fregata *Sagittario* partirà da Taranto il 30 del corrente mese per giungere in Oman il 12 febbraio, ove sostituirà lo *Zeffiro,* il cui rientro è previsto per il 28 febbraio; la rifornitrice *Stromboli,* attualmente impegnata in Somalia, sarà avvicendata dalla nave *Vesuvio,* la cui partenza dall'Italia è prevista per il 12 febbraio prossimo; la nave *San Marco* si aggiungerà al ventesimo gruppo navale il 28 gennaio, partendo da Taranto il 16.

Circa il reparto di volo autonomo dell'aeronautica militare italiana operante dalla base di Al Dhafra (Emirati Arabi Uniti) le rotazioni, data l'obbligatorietà di periodiche revisioni tecniche in territorio nazionale, hanno luogo normalmente con cadenza mensile, con trasferimento diretto (rifornimento in volo o scali in Egitto o a Cipro).

Sono comunque stabilmente schierati 10 velivoli *Tornado* PA-2000, che assicurano mediamente una disponibilità operativa di 8 velivoli. La loro attività, in concorso alle operazioni del ventesimo gruppo navale, richiede l'impegno continuativo di 16 equipaggi (per un complessivo numero di 279 tra ufficiali, sottufficiali e truppa), del reparto di supporto tecnico-logistico e di una consistente componente di trasporto tra l'Italia e gli Emirati.

Mi sembra giusto evidenziare, per il rilievo che ha la possibilità di collocare logicamente le nostre forze nel contesto generale del Golfo, che tutte le operazioni riferite al ventesimo gruppo navale e al reparto di volo autonomo dell'aeronautica militare italiana hanno un duplice legame di coordinamento: quello tra i due stessi gruppi di forze italiane (aeree e navali) e quello con le forze di altri paesi presenti nell'area.

Questo secondo legame di coordinamento è quello che risulta più complesso, non tanto in ambito navale quanto in ambito aereo. In particolare, per quanto riguarda la componente aerea, l'indispensabile attività addestrativa ed operativa è gestita da un unico centro operativo, posto a Riad, del quale, per parte nostra, fa parte il generale dell'aeronautica Arpino.

Le missioni addestrative dei *Tornado* rispondono comunque agli *standard* previsti dalla nostra aeronautica ai fini della loro sicurezza nell'espletamento dei compiti ad essi assegnati per decisione del Governo. Per lo più si tratta di addestramenti per missioni di rifornimento in volo diurno e notturno e di difesa aerea sotto forma di pattugliamento.

Rilevo, a tale riguardo, che queste attività di addestramento dei nostri aerei, necessarie per l'applicazione dell'*embargo,* possono considerarsi anche obiettivamente funzionali all'eventuale applicazione della risoluzione n. 678 del Consiglio di sicurezza, se e quando tale applicazione si rendesse necessaria.

Naturalmente gli stati maggiori, oltre a seguire giorno per giorno lo svolgimento delle attività delle nostre forze, sono impegnati anche ad approfondire internamente e sul piano internazionale i diversi aspetti che condizionano il futuro della nostra presenza nel Golfo. Molto attivi sono anche i contatti dei comandanti italiani nell'area, allo scopo di mantenere costantemente e adeguatamente inseriti nell'insieme i nostri contingenti.

In occasione del Natale ho ritenuto doveroso recarmi nel Golfo ed ho potuto constatare ancora una volta sul posto la situazione, incontrando i nostri militari ed i comandanti rispettivamente del ventesimo gruppo navale, contrammiraglio Mario Buracchia, e del reparto di volo dell'aeronautica militare italiana, colonnello Mario Redditi. In questi giorni è in corso una visita del capo di stato maggiore della difesa, generale Corcione per un esame doveroso, sul posto, di ogni possibile sviluppo della situazione in questo momento di culmine dello stato generale di crisi nell'area.

Il tempo disponibile per giungere ad una definitiva soluzione diplomatica entro i termini dell'*ultimatum* dell'ONU è ormai estremamente ridotto. In questi ultimi giorni l'ONU rappresenta, a giudizio del Governo, uno strumento di iniziativa importante anche in vista della sua capacità di garantire in futuro l'assetto dell'area mediante le ormai sperimentate forze di pace. Qualora non fosse tuttavia possibile pervenire ad una soluzione diplomatica, cioè pacifica, della crisi, l'ipotesi militare si imporrebbe come inevitabile. Aggiungo che in precedenza diverse iniziative autonome sembravano possibili. Oggi l'evoluzione della crisi, anche a ridosso degli ultimi avvenimenti, ha condotto ad una situazione in cui l'unica ipotesi, o quella più verosimile, è l'adozione – sempre che non si riesca, come ci auguriamo, a risolvere in modo pacifico la controversia – dell'opzione militare per costringere l'Iraq, in conformità alla risoluzione n. 678, a ritirarsi dal Kuwait. Sul piano temporale, ripeto, a meno di significativi e auspicabili condizionamenti derivanti da azioni diplomatiche che consentano di evitarle, è verosimile che l'opzione militare possa essere decisa, in concreto, non necessariamente alla scadenza dell'*ultimatum* delle Nazioni Unite. In ogni caso, l'opzione militare, l'« impiego di tutti i mezzi necessari » – uso l'espressione della risoluzione n. 678 – per costringere con la forza l'Iraq a ritirarsi dal Kuwait, nel quadro di una nostra perdurante e coerente adesione alle risoluzioni delle Nazioni Unite, imporrebbe di aggiornare la direttiva ministeriale per fissare i nuovi compiti.

ANTONINO MANNINO. E anche qualche altro dettaglio, forse.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. A questo fine, era indispensabile che si predisponessero, come si è provveduto, un sistema di vari scenari cui fare riferimento. Il Governo ritiene naturalmente che questo passaggio comporti il doveroso coinvolgimento del Parlamento. È noto alla Commissione che a questo riguardo per mercoledì 16 gennaio è già stato fissato alla Camera un dibattito in Assemblea che si concluderà con un voto.

GIANCARLO SALVOLDI. Ma se stiamo prendendo in considerazione l'opzione militare era necessario avviare precedentemente un dibattito in Parlamento e non aspettare mercoledì.

PRESIDENTE. Prego il collega Salvoldi di lasciar terminare il ministro.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Le considerazioni che precedono mi inducono a concludere che entriamo sempre più in un mondo in cui la politica estera recupera in parte la sua dimensione militare. Ciò inevitabilmente deve riflettersi sull'organizzazione del nostro strumento militare, ma anche sull'esigenza di una difesa europea più comune di quanto oggi non sia e di una più accentuata cooperazione militare in funzione del mantenimento della pace soprattutto nell'ambito delle Nazioni Unite. Il nostro paese ha ormai acquisito una sua più adeguata dimensione internazionale e quindi anche la capacità ed il dovere di compiere politiche più impegnative per costruire un sistema internazionale che, assieme alla sicurezza e alla stabilità, garantisca libertà e sviluppo economico. Questo significa che, se da una parte lo strumento militare deve essere pronto a svolgere un suo ruolo nella gestione della crisi, dall'altra è indispensabile che nulla sia lasciato di intentato per evitare il ricorso all'uso della forza.

Il Governo italiano ha coerentemente seguito le indicazioni del Parlamento per agevolare una soluzione pacifica nel pieno rispetto delle risoluzioni delle Nazioni Unite. In questo contesto va valutato lo sforzo congiunto dell'Italia e dell'Europa per facilitare un contatto diretto tra Iraq e Stati Uniti. Con legittima soddisfazione abbiamo perciò salutato l'iniziativa statunitense per un contatto diretto con l'Iraq; iniziativa intesa ad ottenere per via pacifica il ripristino della sovranità del Kuwait. Si spera che dopo l'incontro di ieri

a Ginevra tra Baker e Tarek Aziz non tutte le speranze siano perdute per scongiurare il ricorso alle armi. Nonostante tutto, si deve considerare positivo che per la prima volta dall'inizio della crisi vi sia stato un contatto diretto con il ministro degli esteri iracheno. Come è noto anche la Comunità europea si sta adoperando nella stessa direzione e segnali in questo senso vengono anche dalle Nazioni Unite. Si tratta soltanto di spiragli, è vero, ma occorre con caparbietà ed intelligenza coltivare tutti i margini, anche se modesti, per arrivare ad una soluzione pacifica della controversia.

Non dobbiamo, tuttavia, nasconderci che siamo oggi in una fase estremamente delicata in cui il regime iracheno mostra di voler mantenere l'atteggiamento di sfida dei primi giorni. Di fronte a tale atteggiamento la nostra risposta rimane chiara ed univoca: piena ed immediata accettazione da parte di Bagdad delle risoluzioni adottate dal Consiglio di sicurezza. La compattezza e la pressione dell'intera comunità internazionale, ottenuta anche attraverso un profondo ed articolato collegamento dell'Europa con il mondo arabo, costituiscono la migliore testimonianza della bontà di una determinazione che ha consentito di evitate ogni pericoloso approccio unilaterale ad una crisi così grave e complessa. Questa stessa compattezza dovrà essere mantenuta però anche per affrontare e risolvere l'insieme dei problemi della regione mediorientale una volta superato, ci auguriamo tutti in maniera pacifica, l'aspetto più immediato ed acuto di tali problemi. Essi infatti non possono essere risolti tutti simultaneamente, ma non sarebbe ragionevole negare un obiettivo collegamento tra le varie questioni che affliggono da troppo tempo i popoli di questa regione.

L'avvio di un nuovo ordine europeo, la speranza e lo sviluppo di una cooperazione pacifica tra Est ed Ovest, le prospettive di una più pregnante integrazione europea, nonché l'auspicabile rafforzarsi del ruolo delle Nazioni Unite, ci debbono far operare con tenacia per realizzare questi obiettivi. Se da un lato dovremo evitare che il nostro atteggiamento venga scambiato per arrendevolezza al sopruso ed alla violenza, dall'altro dovremo compiere con cura ed impegno ogni atto volto a porre le premesse di una società internazionale più giusta ed equilibrata. È sotto questo profilo che occorre rendere anche in questi giorni credibile la volontà di aggredire, superata la crisi, tutti i problemi ancora aperti in Medio Oriente, da quello palestinese a quello più generale arabo-israeliano. Soltanto così potranno essere affrontati e risolti i drammatici problemi sociali, economici e di sviluppo che toccano gran parte dell'assetto internazionale – ed in particolare quelli mediorientali – che costituiscono spesso uno dei principali elementi di instabilità e di conflitto.

PRESIDENTE. Ai fini dell'economia dei nostri lavori avverto che il ministro è impegnato alle 17,30 in una riunione del Consiglio dei ministri; pertanto, dovremo sospendere la seduta fino al suo ritorno. Poiché vi sono numerosi colleghi iscritti a parlare, potremmo iniziare il dibattito con gli interventi di un deputato per gruppo, per dare spazio agli altri colleghi una volta esaurita questa fase.

ANTONINO MANNINO. Signor presidente, onorevole ministro, voglio in questa sede ricordare che arriviamo molto tardi a questa audizione, in una situazione davvero nuova non solo per la gravità degli scenari che il ministro Rognoni ha prospettato oggi, ma anche per il fatto che questa crisi, rispetto ad altre meno gravi, meno impegnative e meno coinvolgenti del destino stesso del nostro paese, non è stata seguita, né si è data al Parlamento la possibilità di seguirla, così come è avvenuto nel passato.

In occasione della prima missione militare nel Golfo Persico volta ad assicurare la libertà di navigazione (che era paradossalmente una forma di intervento pro Iraq, nei cui confronti invece recentemente abbiamo deciso l'*embargo*), concordammo perfino un'azione di monitoraggio

per consentire al Parlamento di seguire la vicenda.

Pur se vi sono stati problemi interni, come l'approvazione della legge finanziaria e la situazione di crisi in cui si è trovata la Commissione difesa, è davvero singolare che soltanto oggi, finalmente, discutiamo di una questione così grave e delicata, svolgendo una funzione, per così dire, sussidiaria rispetto all'Assemblea; soltanto oggi, ad un mese di distanza, conosciamo in termini chiari il significato, anche politico, che il Governo intende dare ad alcune azioni, come per esempio l'invio degli *Starfighter* F104 in Turchia. Si tende cioè a dare ai trattati internazionali cui ha aderito l'Italia, e perfino alla stessa risoluzione delle Nazioni Unite, un significato automatico, un obbligo altrettanto automatico, che ci impongono determinati comportamenti. Per tale ragione ho rivolto al ministro una battuta proprio per sottolineare che, oltre alle decisioni del Governo, sarebbe necessario conoscere qualche altro dettaglio, intendendo con tale termine ciò che il ministro Rognoni ha suggerito, e cioè il fatto che il Governo italiano viene a riferire in Parlamento ora che si trova, a mio parere, in grave difetto.

Nelle sedute congiunte delle Commissioni esteri e difesa dei due rami del Parlamento, svoltesi ad agosto, ritenemmo che nella violazione del diritto internazionale vi fosse la responsabilità grave ed unilaterale del governo iracheno; in quella occasione convenimmo tutti sul fatto che spettava all'Organizzazione delle Nazioni Unite decidere e tracciare la linea di condotta e, quindi, l'*embargo*, così come ogni altra azione successiva nei confronti di tale paese. Nel corso di questi mesi abbiamo constatato un'iniziativa sempre più pressante, che superava quella iniziale adottata dagli Stati Uniti d'America, da tutti riconosciuta come necessaria.

Allo stesso tempo eravamo convinti che, se non vi fosse stato nell'immediato quell'intervento, si sarebbe verificato un allargamento della guerra nell'ambito del Golfo Persico, su iniziativa dell'Iraq. Quindi, non vi erano e non vi sono dubbi sulla necessità di quell'azione iniziale, ma si è verificato, paradossalmente, anche un altro fenomeno: in un'epoca in cui si va affermando sempre di più la necessità del disarmo, dell'accordo tra i due vecchi blocchi antagonisti ed il principio che la guerra non può essere la continuazione della politica con altri mezzi, gli atti finora compiuti sono andati in una direzione completamente diversa, ossia in una direzione preoccupante.

Per altro, non abbiamo fatto valere in modo sufficiente il ruolo dell'Italia, né la sua specifica collocazione internazionale, in questo periodo in cui ad essa è stata affidata la presidenza della CEE. Tanto è vero che alcuni paesi, come per esempio la Francia, hanno giocato un loro ruolo autonomo ed oggi hanno una maggiore credibilità, nonché la possibilità di riprendere un'iniziativa diplomatica. Qualcuno potrà obiettare che la Francia può giocare, per così dire, su due tavoli, in considerazione della sua accentuata presenza militare; in verità tale presenza non è certo di gran lunga superiore a quella degli altri paesi CEE, compresa l'Inghilterra.

Non siamo riusciti a far pesare questo nostro ruolo ed oggi ci troviamo in una situazione difficile; in particolare, il Governo italiano si trova in un difetto d'iniziativa, perché non ha tenuto presente quanto è emerso nel corso del dibattito parlamentare del 22 e 23 agosto, cioè l'ammonimento che veniva da un deputato della stessa maggioranza, uno studioso come il professor Guarino, il quale ci ricordava che l'Italia è chiamata al rispetto rigoroso, pur nell'ambito dell'ONU e dell'Alleanza atlantica, dell'articolo 11 della Costituzione repubblicana. Egli ha evidenziato e dimostrato, con tutta la sua autorità di studioso di diritto costituzionale, che per talune nazioni come l'Italia, la Germania ed il Giappone, non è possibile, in nessun caso, derogare a quel principio che è stato imposto dagli eventi storici al nostro ordinamento. Egli ha aggiunto inoltre che il suddetto principio è un elemento che ga-

rantisce la nostra coerenza pacifista e quella delle istituzioni italiane, poiché il nostro paese ripudia la guerra come mezzo per risolvere le controversie internazionali: questo è il punto!

Ciò che aggrava il confronto e lo scontro politico nella sede parlamentare non è soltanto il ritardo con cui si affronta la questione, ma il contesto in cui interveniamo, nell'ambito del quale agiamo a rimorchio degli avvenimenti e gli atti positivi che compiamo appaiono di segno negativo: mi riferisco in particolare alla questione del coinvolgimento in Turchia.

Ricordo che il 20 od il 21 agosto avemmo, insieme con gli altri parlamentari dell'Assemblea atlantica, un incontro, presso lo stato maggiore della difesa, con l'ammiraglio Mariani. In quel momento era in preparazione la cosiddetta missione navale nel Golfo Persico e correvano voci di un nostro impegno militare non solo in quell'area ma anche – nell'ambito della NATO – in Turchia, per difendere l'integrità di quel territorio svolgendo una funzione dissuasiva. Addirittura si parlava di una proposta di invio di una brigata missili italiana alla frontiera tra la Turchia e l'Iraq.

Pochi giorni dopo mi recai, con una missione dell'Assemblea atlantica, in Turchia, dove vidi in giro molti militari, probabilmente per qualche ragione, ma non certo perché vi fossero una grande mobilitazione ed una forte preoccupazione per un attacco iracheno incombente.

Siamo in una situazione in cui, se è stata operata la scelta di schierare uno stormo multinazionale di velivoli nei pressi della frontiera della Turchia con l'Iraq...

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Su richiesta della Turchia.

ANTONINO MANNINO. Sì, però una richiesta può anche essere stata suggerita, nel senso che può avvenire su richiesta di chi prefiguri una strategia più generale.

Abbiamo il dovere di dire qualcosa di diverso da quanto è stato qui affermato. Dobbiamo ricordare – analogamente a quanto è stato fatto in Germania – non solo che l'articolo 11 della Costituzione esclude qualsiasi intervento che non sia finalizzato alla difesa diretta dell'integrità territoriale del nostro paese, ma anche che questo fu escluso, a livello politico, onorevole Zamberletti – come lei sa –, perfino dalla stessa Assemblea atlantica nel momento in cui, appena qualche mese fa, a Londra, essa approvò (presenti parlamentari di tutti i paesi della NATO) un emendamento soppressivo del passaggio della risoluzione che prevedeva un impegno dei paesi del Patto atlantico fuori area, su proposta della nostra delegazione e di quella tedesca, all'unanimità.

GIUSEPPE ZAMBERLETTI. La Turchia fa parte dell'area dell'Alleanza atlantica. Il documento di Londra, invece, esclude interventi dei paesi NATO fuori area.

ANTONINO MANNINO. Abbiamo presentato un'interrogazione al Governo, in cui chiediamo – e su cui intendiamo avere assicurazioni ora e non domani – che i nostri velivoli attualmente in Turchia abbiano una direttiva precisa, tale per cui non possano essere impiegati fuori dal territorio e dallo spazio aereo turchi.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Questa garanzia già c'è, perché le regole d'ingaggio per gli aerei tedeschi, belgi ed italiani valgono soltanto nell'area della NATO.

ANTONINO MANNINO. Ne prendo atto ora, signor ministro.

Ritengo inoltre che debba esservi, da parte del Governo, una prospettazione rapida non solo delle previsioni che qui sono state esposte, giacché da un lato si prevede un lungo protrarsi della crisi, con invii di nostri mezzi militari fino al mese di febbraio, anche in relazione alla previsione della durata nel tempo della crisi stessa...

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Lei sa, onorevole Mannino, che fin

da principio si è pensato all'avvicendamento degli uomini e dei mezzi, in base ad una regola che mi sembra elementare. Pertanto, tutto ciò che ho detto rientra nel programma di avvicendamento delle navi che noi avevamo stabilito – ed il Parlamento aveva ratificato – di inviare nel Golfo Persico per l'*embargo* verso l'Iraq.

ANTONINO MANNINO. Però, nello stesso tempo, avete previsto anche un'eventuale modifica delle regole d'ingaggio.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Qualora gli scenari dovessero cambiare.

ANTONINO MANNINO. Tali proposte saranno dal Governo espresse al Parlamento il giorno 16 di questo mese.

La Commissione difesa, rispetto ad ipotesi di tale tipo, avrebbe dovuto essere chiamata sempre a discutere ed a valutare preventivamente. Lo stesso vale per quanto riguarda il fatto che, a livello di Nazioni Unite, il rispetto delle risoluzioni dell'ONU dovrebbe essere garantito a norma dello statuto di tale organizzazione.

I famosi trattati previsti dall'articolo 43 e le procedure per la costituzione di un comando militare integrato dell'ONU non sono stati mai innescati nella storia dell'organizzazione. Ne consegue che, adesso, qualcuno pensa che si possa fare a meno di ricorrervi. Si cita ad esempio l'esperienza della guerra di Corea, che fu consentita soltanto in virtù del fatto che paesi che facevano parte dell'ONU ed avevano il diritto di veto – come l'Unione Sovietica – abdicarono temporaneamente a quel diritto e permisero quel tipo di operazione per evitare la distruzione delle Nazioni Unite. Ma, ora, l'Italia richiede l'applicazione della Carta delle Nazioni Unite pedissequamente, con le procedure previste (che sono di massima garanzia anche per i paesi aderenti cui eventualmente fosse richiesto uno sforzo militare) ?

Questo è un punto politico cui, secondo me, il Governo non deve sottrarsi.

Concludo questo mio intervento dichiarando che, se la prefigurazione dello scenario è, nella valutazione del Governo, quella che ci è stata annunciata dal ministro Rognoni, cioè quella di una predisposizione da parte dell'Italia a mutare regole d'ingaggio e ad ipotizzare un coinvolgimento...

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Desidero essere chiaro, per evitare che il mio intervento venga mal interpretato.

L'Italia, al pari di tutti gli altri paesi europei (individualmente e nell'ambito della CEE) e in maniera non diversa dagli altri paesi che si sono riconosciuti nelle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU, è tuttora impegnata in una caparbia attività diplomatica per arrivare ad una soluzione pacifica della crisi. Tuttavia, era necessario che questo Governo – come qualsiasi altro governo responsabile – predisponesse delle ipotesi.

Non sono qui per dirvi: accettate questa o quest'altra ipotesi. Sono qui per dirvi che il Governo intende portare avanti la sua diplomazia, di concerto con quella europea e con quella societaria, per arrivare all'obiettivo che ci interessa, e cioè una soluzione pacifica della crisi.

Il giorno 16 gennaio prossimo venturo si svolgerà un dibattito parlamentare, che culminerà con un voto su una risoluzione. Sarebbe stato assurdo pensare che il ministro della difesa venisse qui – essendo il Governo impegnato in questo caparbio (torno a ripeterlo) lavoro diplomatico per raggiungere un obiettivo di pace – a chiedere il consenso a questa Commissione o a prospettare ad essa un'ipotesi o un'altra di tipo militare.

Vi è la risoluzione n. 678, con quello che significa, e noi non potevamo non prenderla in considerazione, in relazione alle ipotesi che ne possono conseguire. È compito del Governo di fronte a nuovi scenari fare una scelta e formulare proposte che la Camera e il Senato approveranno o meno, a seguito di un libero dibattito in entrambe le Camere.

ANTONINO MANNINO. Ciò, tuttavia, non ci può indurre, onorevole ministro, a non valutare il fatto che in attesa di un pronunciamento del Parlamento e di un chiarimento dei termini della situazione diplomatica e dell'iniziativa internazionale di pace, dovremmo almeno operare in modo che le forze impegnate nel Golfo vengano tenute al riparo da un coinvolgimento precipitoso, senza che ciò significhi dissociarsi dalla risoluzione n. 678. Siamo di fronte a qualcosa che può accadere e che può innescare nel nostro paese un meccanismo distorto qualora qualcosa avvenisse in queste ore e, soprattutto, nelle ore immediatamente successive alla scadenza del termine del 15 gennaio fissato dalla risoluzione dell'ONU.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare sull'ordine dei lavori l'onorevole Zamberletti.

GIUSEPPE ZAMBERLETTI. Dopo aver ascoltato il ministro Rognoni, che ha dichiarato che senza decisioni del Parlamento non si potrà procedere in direzioni diverse da quella del negoziato, mi è sorta una preoccupazione, vale a dire che la Commissione, per deformazione professionale, finisca con il discutere la questione subordinata prima di aver esaurito la principale, ritrovandosi a lavorare per la guerra invece che per la pace.

Sinceramente, mi rifiuto di affrontare un dibattito sulla questione subordinata, sulle regole di ingaggio e sulle stesse procedure (anche se ieri ho sollevato tale problema), fino a quando la questione principale non sarà sviscerata fino in fondo. Altrimenti, mostreremmo di non aver fiducia in una soluzione pacifica della questione. Siamo in una Commissione politica, non tecnica, ed una Commissione politica che discute la questione subordinata opera nel senso di conferirle un valore pari alla questione principale o, comunque, di metterla in gioco contemporaneamente ad essa.

LUCIO MAGRI. Condivido pienamente l'ispirazione di quanto affermato dall'onorevole Zamberletti, ma ritengo che se ciò fosse vero la Camera dovrebbe discutere e votare su come impedire da ora fino al 15 gennaio la guerra e non convocarsi il 16 gennaio per verificare quanto non si è riusciti ad ottenere. Se il timore è effettivamente questo, lo ripeto, la Camera dovrebbe non solo discuterne, ma anche decidere. La proposta del Governo è invece di convocare l'Assemblea solo quando il termine sarà scaduto.

GIUSEPPE ZAMBERLETTI. La mia proposta non era volta a far sì che la Camera non discutesse. Proprio adesso sta per avere inizio, presso la Commissione esteri, un dibattito vertente sulla questione principale, non sulla subordinata.

LUCIO MAGRI. È necessario, però, che si decida qualcosa.

GIUSEPPE ZAMBERLETTI. Non è possibile votare poiché si tratta di comunicazioni.

GIOVANNI CERVETTI. Condivido anch'io l'ispirazione delle parole dell'onorevole Zamberletti e vorrei anzi sottolinearne il valore. Tuttavia, ho notato nell'esposizione del ministro qualche contraddizione. Da un lato, infatti, ha giustamente affermato che bisogna coltivare con caparbietà ed intelligenza (mi pare siano queste le sue parole) tutti i margini della trattativa e dell'azione politica e diplomatica e, dall'altro, ha detto che l'unica soluzione è nell'ONU. Ha poi sostenuto, tuttavia, che è necessaria anche un'altra iniziativa. A questo punto, o discutiamo di tali contraddizioni per sciogliere i nodi politici delle stesse, oppure riteniamo che ha valore solo il fatto che ci troviamo a discutere dell'azione che deve essere compiuta per sviluppare un'iniziativa politico-diplomatica seria del nostro paese con l'obiettivo di impedire il conflitto.

Mi sia consentito dire che possiamo discutere di ciò anche in questa Commissione poiché, come è stato osservato, ci troviamo su un terreno politico e non

dobbiamo affrontare soltanto questioni che riguardano le strategie militari.

RANIERO LA VALLE. Non posso che interpretare l'intervento dell'onorevole Zamberletti non come una proposta di carattere procedurale, ma come una considerazione profonda sulle responsabilità che in questo momento ci competono e, quindi, come un invito ai colleghi che parleranno di tener conto di tale preoccupazione. Al di là di ciò, non possiamo prendere in considerazione tale proposta perché ci troviamo in questa sede per ascoltare e discutere le comunicazioni del Governo. Il ministro ha fatto le sue comunicazioni con piena libertà e nessuno contesta al Governo di essere uscito dall'ambito delle proprie competenze o dell'opportunità del momento. Abbiamo il dovere di discutere le comunicazioni del Governo in tutti i loro aspetti, principali e subordinati.

Si può discutere, per esempio, su quale sia in questo momento la questione principale e quale quella subordinata e, anche, quali potrebbero essere eventualmente le subordinate. Le questioni subordinate possono essere di diversi tipi e abbiamo il dovere di offrire al Governo, nella misura della nostra capacità, le nostre valutazioni e i nostri suggerimenti.

PRESIDENTE. Ricordo che il ministro Rognoni è impegnato alle 17,30 per il Consiglio dei ministri. Pertanto, il seguito della discussione è rinviato alle ore 19.

La seduta, sospesa alle 17,30, è ripresa alle 19.

PRESIDENTE. La seduta è ripresa.

Do la parola ai colleghi che intendano porre quesiti al ministro della difesa.

GIANCARLO SALVOLDI. Il discorso svolto oggi dal ministro della difesa è di una gravità tale da preoccupare quanti hanno a cuore le sorti della pace. È stato il discorso che avrei voluto sentire per ultimo, anzi che non avrei voluto sentire mai. Il ministro ci ha profilato l'ipotesi che l'Italia possa essere effettivamente coinvolta in una guerra nel Golfo e sicuramente è pienamente consapevole di quali implicazioni questo fatto presenterebbe a tutti i livelli, umano, politico, economico, ecologico e ambientale.

Ritengo che a questo punto, dopo aver appreso quale sia la posizione del Governo, dobbiamo rifarci immediatamente e con forza ai princìpi fondamentali della nostra Costituzione, che credo impedisca perfino che si possano formulare ipotesi come quella avanzata in questa sede. Per di più, oggi stiamo ipotizzando un intervento militare dell'Italia in un'area che è al di fuori della NATO. Quando il ministro ha affermato che i nostri F-104 sono destinati ad operare ad una distanza minima di 50 chilometri dal confine con la Turchia, ci ha detto che di fatto noi saremo coinvolti fuori dai confini della NATO, perché gli F-104 hanno la funzione di individuare obiettivi da bombardare e di verificare poi l'efficacia dei bombardamenti stessi. Poiché ragionevolmente i più autorevoli osservatori, i nostri ambasciatori, che abbiamo incontrato nella visita da noi effettuata come deputati pacifisti nello scorso novembre, ci hanno detto chiaramente che nel caso deprecabile dello scoppio delle ostilità sarebbe la Turchia ad essere destinata ad inviare la sua armata a Sud, per penetrare nell'Iraq, e non viceversa, è evidente che ci troveremmo coinvolti in una guerra al di fuori dei confini dell'area della NATO, e questo credo non sia consentito.

D'altra parte, non possiamo non rilevare come tutti i preparativi che vengono fatti vadano in questa direzione. È inoltre inevitabile osservare come tutte le iniziative militari tese ad inviare dispositivi militari in quelle zone siano state legittimamente assunte dal Governo nella sua responsabilità, rinviando sempre a dopo la possibilità di ascoltare il Parlamento e, quindi, limitandosi sostanzialmente a comunicare al Parlamento quanto ha deciso. Questo è accaduto con i *Tornado* e con gli F-104.

Mi pare che si stiano compiendo passi preoccupanti. Faccio riferimento ad una

notizia di oggi della quale desidero chiedere conferma al ministro. Sono giunte informazioni secondo cui giovani italiani della classe 1962 hanno ricevuto la cartolina di richiamo.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Esiste un comunicato del Ministero; in appoggio a tale comunicato, posso smentire categoricamente l'esistenza di qualsiasi collegamento tra le cartoline inviate e il nostro impegno nel Golfo. Queste cartoline rientrano nelle normali procedure adottate dai singoli distretti militari per rendere aggiornate le liste di mobilitazione. Analoghe cartoline sono state inviate uno, due, tre, quattro anni fa; si tratta di una procedura del tutto ordinaria.

ISAIA GASPAROTTO. È strano, perché ogni anno vi è la mobilitazione; esiste un decreto che emana lei stesso, signor ministro, ogni anno. Per esempio, l'anno scorso vi è stata la mobilitazione di due battaglioni, ma è una cosa diversa rispetto alla dimensione che il fenomeno ha invece assunto in questo caso.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. No, la dimensione è quella normale di ogni anno. Vi è una previsione quantitativa di forze – nell'eventualità di una mobilitazione – da inserire nella lista di mobilitazione; queste liste devono essere aggiornate perché le classi invecchiano. Pertanto, le cartoline inviate rientrano in queste procedure. La direzione del personale dello stato maggiore della difesa mi ha comunicato queste notizie, delle quali informo ora la Commissione.

GIANCARLO SALVOLDI. Prendo atto della sua dichiarazione e del suo impegno e mi auguro che sia effettivamente così, che non vi sia alcuna connessione tra i due fatti.

Il gruppo verde in questi giorni ha sollecitato il Parlamento affinché discutesse della crisi nel Golfo; per questo motivo abbiamo iniziato uno sciopero della fame. Le notizie che abbiamo ascoltato ci confermano che la nostra richiesta era molto fondata. Non possiamo fare altro che prendere atto con amarezza che il dibattito in Parlamento è stato fissato per il giorno 16, mentre d'altra parte il ruolo della Commissione difesa appare molto sminuito: mi sembra che non siamo in grado nemmeno di discutere di quegli argomenti in ordine ai quali abbiamo precise responsabilità e competenze. Certamente mi fa piacere sentire affermare che è preferibile non parlare già di intervento operativo, di scenari di guerra, perché ciò significa che occorre esperire fino in fondo le possibilità di soluzione pacifica, attraverso la diplomazia. Tuttavia, sicuramente qualcuno avrà pensato a scenari e la Commissione difesa non è stata certo interpellata al riguardo: ci troviamo in una situazione in cui le decisioni che il Parlamento assume ed i voti che esso esprime vengono sempre « a ruota », a seguito di decisioni prese sotto l'urgenza degli avvenimenti o di scelte che vengono suggerite ed attuate da altri.

Quello che mi preoccupa molto è la motivazione di tipo tecnico che molte volte viene addotta per giustificare scelte di tipo militare. Abbiamo dovuto leggere una dichiarazione del comandante della nostra missione aerea nel Golfo che ci ha molto preoccupati: per questo abbiamo chiesto la sua destituzione. Il ragionamento svolto da questo comandante ha una sua logica interna che tiene, ma egli dimentica alcune cose fondamentali. Partendo dall'ipotesi dell'*embargo*, si passa alla necessità di istituire il blocco; quest'ultimo implica la presenza di portaerei, le quali implicano a loro volta che vi siano i caccia per la loro protezione; i caccia devono avere una funzione difensiva, ma in caso di necessità possono assumere una funzione di difesa attiva. Pertanto, si deve ipotizzare il bombardamento in profondità delle basi nemiche. Quello che non torna in questo ragionamento è il fatto che, pur potendosi trattare di una logica militare corretta, non è tuttavia immaginabile che, partendo dalla presenza del nostro gruppo navale nel Golfo per l'*embargo* (presenza che po-

trebbe anche costituire l'obiettivo di un attacco), ci ritroviamo in guerra senza saperlo, senza volerlo, a meno che anche questo scenario sia stato ipotizzato.

Partendo dall'*embargo*, si è arrivati oggi a proporre ben altra cosa. Ci rendiamo perfettamente conto di quali siano le conseguenze di ciò. Poco fa ho accennato alla possibilità per noi di essere coinvolti casualmente. Una guerra oggi avrebbe in quell'area conseguenze devastanti – che tutti abbiamo presenti – dal punto di vista geopolitico, ambientale, umano, economico; quello che è peggio è che l'ipotesi della guerra è un'ipotesi in fondo alla quale non si può delineare la soluzione reale, effettiva dei problemi che tormentano l'area. Mi sembra che siano molti e concordi quanti sostengono che alla fine di un'eventuale, deprecabile guerra ci troveremmo non solo con tutti quelli che abbiamo oggi, ma anche con maggiori problemi e più complesse situazioni di quelle attuali. Ecco perché non è possibile ipotizzare neppure il ricorso alla guerra.

Lei, signor ministro, ha affermato che probabilmente sarebbe necessario, nel caso di una evoluzione della situazione, addivenire ad un aggiornamento del dispositivo ministeriale. Credo che questa sua espressione significhi esattamente che in quel caso andremmo verso un aggiornamento della nostra Costituzione. Da questo punto di vista, il dettato costituzionale è molto chiaro ed impedisce nel modo più assoluto le ipotesi cui ho accennato: gli articoli 10 ed 11 della Costituzione sono tra quelli fondamentali e, come sostengono molti costituzionalisti e i più ascoltati padri della nostra Carta costituzionale, il principio pacifista è uno di quelli fondamentali costituenti il nostro ordinamento. Come è stato detto, « il principio pacifista concorre a disegnare il volto istituzionale dell'Italia e rientra in quell'ordinamento di princìpi connaturati ad una determinata forma dello Stato e per ciò stesso irrinunciabili. Pertanto, l'eventuale ipotesi di spedizione militare nel Golfo provocherebbe una compromissione grave ed irreversibile del principio dell'identità dello Stato democratico; non sarebbe una semplice violazione di una norma costituzionale, ma a cagione degli effetti duraturi ed imprevedibili che inevitabilmente deriveranno dalla guerra » (e su questo credo siamo tutti d'accordo) « si tratterebbe di una abrogazione di fatto per un periodo indeterminabile di un principio supremo dell'ordinamento, non suscettibile di ablazione. In altre parole, si tratterebbe di un evento eversivo della Costituzione formale che potrebbe presentare gli estremi del reato di attentato contro la Costituzione dello Stato, previsto e punito dall'articolo 283 del codice penale ».

Quindi, una barriera insuperabile ci divide dall'ipotesi che il ministro ha formulato. D'altra parte, in questa sede, sperare nella pace e al tempo stesso preparare un dispositivo militare, continuare a riproporre all'Iraq le proposte già avanzate senza ipotizzare la possibilità di risolvere la contesa in un quadro complessivo del Medio Oriente, credo che ci porti sempre più vicino al baratro della guerra.

Non mi dilungo oltre, volendo solo ricordare che delle condizioni che erano state poste all'Iraq – la liberazione degli ostaggi e l'evacuazione dal Kuwait – una è stata ottenuta, anche con il contributo di delegazioni pacifiste di diversi paesi stranieri che si sono recate laggiù, mentre il nostro Governo da questo punto di vista è stato completamente indisponibile e latitante. La liberazione degli ostaggi è stato un fatto positivo di cui bisogna tener conto. Concludo ricordando, accanto a questo gesto di buona volontà, che oltre alla Carta costituzionale dobbiamo ricordare anche i princìpi della Carta dell'ONU, che al paragrafo 4 dell'articolo 2 vieta di utilizzare l'uso e la minaccia della forza. Tutto l'ordinamento cui possiamo fare riferimento non solo ci autorizza, ma ci obbliga, a percorrere tutte le vie possibili, escludendo dalla nostra prospettiva il ricorso alla guerra.

AMBROGIO VIVIANI. Vorrei innanzitutto tornare sulla questione delle cartoline di richiamo. A tale proposito, le cose stanno

esattamente come ha riferito il ministro; purtroppo, lo strumento militare è tale che talvolta l'efficienza è applicata in modo inopportuno. Infatti, sono sicuro che, quando dopodomani tornerò nel mio paese, riceverò telefonate da genitori preoccupati perché il proprio figlio ha ricevuto la cartolina. Si verificano simili episodi – ripeto – perché lo strumento militare è così congegnato. D'altra parte, è grave che ciò accada e ritengo che il comandante di distretto avrebbe dovuto porsi il problema dell'opportunità di inviare in questo momento le cartoline, consultandosi magari con il ministero.

Abbiamo ascoltato le dichiarazioni del ministro Rognoni e poniamo ora domande, ma credo che tutto l'intervento del collega Salvoldi – che peraltro condivido – anticipi la discussione che si svolgerà in Assemblea il giorno 16.

Mi dichiaro soddisfatto, come rappresentante del popolo, delle dichiarazioni del ministro, in particolare circa la conferma della salvaguardia dell'autorità del Parlamento in caso di guerra. A tale proposito, mi erano sorti dubbi circa le dichiarazioni rese dal ministro il 23 agosto, quando ha affermato che la nostra presenza era dovuta all'*embargo* e a qualsiasi altra decisione dell'ONU; proprio quest'ultima affermazione mi aveva fatto nutrire una forte preoccupazione, ma il dubbio ora è stato chiarito.

Sono altresì soddisfatto per come è stato trattato lo spostamento dei nostri mezzi in Turchia, nell'ambito NATO. La questione è stata trattata doverosamente perché in merito il Parlamento italiano ha già deciso quando ha approvato il trattato del Nord Atlantico; pertanto, si tratta di decisioni inattaccabili.

Non ho capito, comunque, il motivo per il quale la discussione in Assemblea non si sia potuta anticipare rispetto alla data del 16 gennaio.

In generale, mi rimane un dubbio che, se può sembrare banale, ha una sua importanza. Mi chiedo, cioè, come debba reagire il comandante di una nave italiana nel caso in cui questa venisse attaccata. Immagino con il fuoco. Non è pensabile, infatti, che inviamo soldati per poi dirgli di scappare o far finta di niente qualora gli sparino addosso. Pertanto, se i nostri verranno colpiti, anche incidentalmente, ritengo che dovranno reagire e sappiamo bene cosa in questo caso accadrebbe. Mi piacerebbe allora sapere quali ordini – che oggi si chiamano regole di ingaggio – sono stati impartiti ai comandanti. La questione mi preoccupa molto.

Inoltre, vorrei sapere in che termini si pone la questione del concorso. Vi sono navi che appartengono all'UEO, quindi a paesi alleati; pertanto, se una nostra nave viene colpita, chiederà aiuto ai nostri aerei e alle navi vicine e lo stesso accadrà per le navi degli altri paesi. Non si tratta di un concorso informativo, che è già stato stabilito e lascia il tempo che trova, ma di un concorso di fuoco, il che implica quella spirale del diavolo che si crea tutte le volte che si mettono in moto strumenti militari. Su questa questione, vorrei avere elementi informativi perché corriamo effettivamente il rischio di un coinvolgimento non voluto, o comunque non deciso dal Parlamento. È questa una grande perplessità che mi resta (forse anche perché alcuni amici si trovano nella zona). Non vorrei che, poiché è una nostra tradizione storica fare sempre i furbi, anche questa volta si mettesse in atto il solito sistema italiano, per il quale anche se le munizioni finiscono ce le forniscono gli americani (per altro, abbiamo sempre chiesto aiuto agli altri in tutte le guerre, ma non ce li hanno mai forniti).

Pur con questo dubbio, ho apprezzato molto la relazione del ministro.

DAMIANO POTÌ. Ci troviamo ad analizzare la situazione dopo l'esito negativo dell'incontro Baker-Aziz e ad avanzare anche alcune ipotesi sugli scenari futuri, quindi sulle questioni connesse all'impegno militare del nostro paese. Ci siamo interrogati sull'opportunità di un dibattito congiunto con la Commissione esteri, come è avvenuto in altre circostanze, ma quella Commissione sta ora approfondendo i problemi più strettamente legati agli aspetti diplomatici, negoziali, alla va-

lidità delle iniziative intraprese e da intraprendere, mentre noi analizziamo la possibilità dell'evoluzione della situazione difensiva, militare, rispetto al momento attuale e le decisioni che dobbiamo assumere per rendere coerente il nostro impegno.

Prendiamo atto delle dichiarazioni del ministro e riteniamo che le nostre decisioni siano coerenti con gli obblighi che abbiamo nei riguardi delle Nazioni Unite, quali il rispetto delle risoluzioni, come paese aderente alle Nazioni Unite stesse e alla CEE, e siano anche coerenti con il nostro impegno nella NATO, come altrettanto coerente è la nostra presenza a sostegno di un paese vicino all'area a rischio, ossia la Turchia.

Per quanto riguarda l'opzione militare, deprecabile e senz'altro da scongiurare, essa costituisce comunque un evento che dobbiamo in qualche modo prefigurare, qualora dovesse malauguratamente verificarsi.

Ritengo condivisibile l'iniziativa di convocare il Parlamento per il giorno 16 gennaio; d'altra parte, agire prematuramente avrebbe significato anticipare in modo inopportuno i tempi, ma indicare oggi tale data dimostra, analogamente a quanto sta avvenendo in tutti i Parlamenti occidentali, coerenza e fermezza. Inoltre, la sua fissazione ci consente di assolvere ad un obbligo democratico ed istituzionale che vede coinvolto il Parlamento in una decisione tanto grave e drammatica. In relazione alla data indicata, il gruppo socialista auspica che essa non sia ultimativa, ma che vi siano altre occasioni prima che si innesti l'*escalation* delle azioni di guerra. In altri termini, riteniamo che la data del 16 gennaio non sia un automatico *ultimatum* per iniziare la guerra.

A questo punto, dobbiamo doverosamente domandarci per quale motivo si cerchi di guadagnare tempo con continui rinvii; probabilmente, Saddam Hussein spera in una divisione del mondo occidentale, oppure in qualcosa di imponderabile o nella evoluzione della situazione in cui versa l'Unione Sovietica. Si tratta di interrogativi preoccupanti che ci dovremmo porre e che ci porremo senz'altro dopo il 15 gennaio, quando conosceremo i motivi di questa tendenza al continuo rinvio.

Sono notizie altrettanto inquietanti quelle relative ad un eventuale dilagare in occidente e nei paesi arabi di azioni terroristiche che determinerebbero una situazione nuova e sconvolgente tale da impedire la continuazione positiva dei negoziati per una soluzione pacifica della crisi. Ci troviamo di fronte ad interrogativi che dobbiamo – ripeto – doverosamente porre a noi stessi ed a tutti i rappresentanti delle nostre istituzioni se vogliamo continuare coerentemente nell'azione intrapresa a difesa dell'ordine internazionale.

Vorrei ora illustrare alcune mie considerazioni ed impressioni in merito alle ultime vicende internazionali. Non vi è dubbio che i punti ancora controversi nella posizione delle Nazioni Unite, degli Stati Uniti d'America, della CEE, dei paesi occidentali e del mondo intero su tali vicende, dopo l'incontro di Ginevra lo siano di meno. Dobbiamo, tra l'altro constatare e sottolineare come un risultato positivo il fatto che tra Baker ed Aziz si sia svolto almeno un lungo colloquio in cui probabilmente sono state esaminate diverse ipotesi di risoluzione della crisi, anche se non è stata individuata la soluzione definitiva. L'incontro è fallito ma non ha chiuso definitivamente la porta a successivi tentativi di negoziato; per tale ragione, nei giorni seguenti dobbiamo esperire tutti i tentativi per trovare soluzioni politiche, diplomatiche e pacifiche con cui risolvere la situazione.

Prendiamo atto delle dichiarazioni del ministro in ordine all'addestramento dei nostri militari ed alla cura del loro morale; esprimiamo altresì apprezzamento per l'impegno profuso in questa area a rischio a difesa degli equilibri internazionali; riponiamo infine ulteriori speranze nel tentativo *in extremis* che il segretario generale dell'ONU potrà e vorrà compiere per una soluzione negoziata della crisi.

Il gruppo socialista ha manifestato apprezzamento per l'iniziativa di Mitterrand, un'iniziativa *a latere,* supplementare ai tentativi che in tutto il mondo si stanno susseguendo per addivenire ad una soluzione pacifica.

Non riteniamo che il problema del ritiro delle truppe irachene dal Kuwait debba essere contestuale con la convocazione della conferenza sul Medio Oriente, ma dovrà essere considerata un'iniziativa da avviare parallelamente. Il gruppo socialista non ritiene, ripeto, che queste due questioni siano contestuali, bensì che la loro impostazione parallela possa aprire uno spiraglio per pervenire ad una soluzione pacifica dell'attuale drammatica controversia. Probabilmente, l'atteggiamento del governo francese, per le sue tradizioni storiche e per la politica seguita nei confronti dei paese arabi, può costituire un elemento di maggiore garanzia nel caso in cui la situazione di permanenza di Saddam Hussein nel Kuwait sia una sorta di pegno, di salvaguardia dell'interesse che essi hanno nei confronti dei più generali problemi del Medio Oriente. Tutti nutriamo dubbi e perplessità su tale impostazione; tuttavia se essa è realistica potrà dare un esito positivo.

Ho illustrato l'atteggiamento del gruppo socialista in questo momento difficile di grande responsabilità politica, il cui impegno è quello di intensificare ogni iniziativa per tentare di individuare soluzioni pacifiche e negoziali.

RANIERO LA VALLE. Innanzitutto, desidero ringraziare il ministro Rognoni per la sua franchezza, in virtù della quale siamo in grado ancora meglio, questa sera, di valutare tutta la gravità della situazione in cui ci troviamo.

Devo dire – ed è l'unico accenno personale in questo mio intervento – che, da quando sono entrato in Parlamento, non avrei mai immaginato di dovermi trovare di fronte ad una decisione di questa natura. Cerco però di mantenere tutta la freddezza necessaria per valutare le dichiarazioni del ministro della difesa.

Da tali dichiarazioni si deduce che il Governo ha già deciso.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa.* Non è vero, deciderà il Parlamento sulla proposta del Governo. Non si deve assolutamente invertire l'ordine dei fattori della mia proposizione e dichiarazione, che ho espresso in tutta responsabilità !

RANIERO LA VALLE. Se lei permette, chiarisco che cosa – secondo me – il Governo ha già deciso.

Il Governo ha già deciso che cosa verrà a chiedere, il 16 gennaio prossimo, alla Camera. È chiaro che, poi, la Camera dovrà decidere.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa.* Neppure questo è vero, perché il Governo in questo momento sta attentamente seguendo – come ho detto nell'interruzione che mi sono permesso di fare durante l'intervento dell'onorevole Mannino – tutte le iniziative diplomatiche, anche le ultime del Segretario generale dell'ONU, che sembrano essere molto di più di uno spiraglio di pace.

RANIERO LA VALLE. Ho ascoltato con molta attenzione, signor ministro, ed ho preso atto anche di questo.

Comunque, quello che deduco dalle sue dichiarazioni è che, il 16 gennaio prossimo, non ci verrà chiesto in Parlamento di dichiarare la guerra (quindi, non ci sarà alcun riferimento agli articoli 78 ed 87 della Costituzione), ma semplicemente sarà chiesto di cambiare le direttive ministeriali alle nostre forze armate nel Golfo Persico, per partecipare a quella che viene definita come « opzione militare » e che io ritengo si debba più esattamente definire come una guerra che di fatto è già dichiarata.

Può anche darsi che io sia smentito dai fatti. Sono così triste per avere riscontrato di aver avuto, in questi mesi, tante volte ragione nelle analisi e nelle previsioni che, se questa volta potessi non avere ragione, ne sarei veramente felice.

Però penso che il Governo, il 16 gennaio, alla Camera farà la stessa cosa che il presidente Mitterrand ha già dichiarato di volere fare, il prossimo 17 gennaio, davanti all'Assemblea nazionale francese: vale a dire – se si dovesse prendere atto dell'esaurimento di tutte le vie alternative – la comunicazione che la Francia parteciperà alle operazioni militari contro l'Iraq (anche se, naturalmente, lo farà con maggiore ridondanza e con un più accentuato rullo di tamburi di quanto, molto probabilmente, avverrà a Roma). Ma, quali che siano le forme e le procedure, di questo si tratta: di partecipare ad una guerra di riconquista del Kuwait e dei suoi pozzi petroliferi, condotta da 25 paesi contro l'Iraq.

Non credo che l'ultima guerra in Europa sia cominciata con più di 26 belligeranti; e fu una guerra mondiale.

Dunque, pure questa, per il coinvolgimento di così numerosi belligeranti, sarà una guerra mondiale (anche a prescindere dalle minacce di Saddam Hussein di farla diventare tale). Pertanto, sarà la terza guerra di tale dimensione, in questo secolo.

La seconda considerazione che, a mio parere, si evince dalle dichiarazioni del ministro della difesa è che tale decisione non è stata presa oggi, ma viene vissuta dal Governo come già contenuta nelle decisioni precedenti. Non è una decisione nuova; è una decisione che si pone in un *continuum;* è una decisione – per riprendere un'espressione del ministro Rognoni – « che integra la nostra perdurante adesione alle risoluzioni dell'ONU »; è una decisione, cioè, che – come molti di noi avevano compreso – era stata presa in agosto, era già contenuta nelle decisioni di agosto, con un'unica riserva, o – se volete – con un'unica speranza: che essa non si sarebbe attuata se si fosse realizzata la subordinata di una soluzione diplomatica e pacifica. Ma la subordinata della cosiddetta « soluzione diplomatica » non era, in realtà, una vera soluzione diplomatica; era, invece, il realizzarsi (il desiderio che si realizzasse) senza la guerra del medesimo obiettivo perseguito con la guerra: il ritiro incondizionato e, in quanto incondizionato, non negoziato, non diplomatico (giacché solamente le condizioni delle cose possono essere fatte oggetto di una trattativa diplomatica) dell'Iraq dal Kuwait.

Una cosa che viene chiesta come incondizionata non è oggetto di negoziato, non è oggetto di diplomazia.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa.* Dicendo ciò, lei pone l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq nella stessa posizione in cui si è collocata la richiesta dell'Iraq alle Nazioni Unite perché rivedano l'intero assetto internazionale.

RANIERO LA VALLE. No. L'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq è stata una violazione del diritto internazionale...

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa.* Che continua.

RANIERO LA VALLE. ... ed in modo specifico dell'articolo 2 dello statuto dell'ONU. Su questo non c'è discussione o divergenza tra noi, né mai c'è stata. L'invasione irachena del Kuwait è un *vulnus* perdurante del diritto internazionale.

Il fatto di chiedere che tale *vulnus* fosse sanato attraverso un'incondizionata remissione da parte dell'Iraq rispetto all'azione compiuta, cioè attraverso un incondizionato ritiro, vale a dire – dal punto di vista dell'Iraq – attraverso una resa incondizionata alla volontà, sia pure giuridicamente fondata, espressa dalla coalizione antirachena, era una richiesta che, per come veniva posta, era sicuramente tale da poter integrare uno o più *ultimatum,* ma non era qualcosa che potesse permettere una cosiddetta « soluzione diplomatica », una cosiddetta « soluzione pacifica », al punto che ieri – quando, finalmente, dopo cinque mesi si è potuto stabilire un primo contatto diretto tra gli Stati Uniti e l'Iraq – le credenziali con cui il « negoziatore » americano si è presentato all'incontro con il ministro degli esteri iracheno sono state condensate nella dichiarazione che non vi

era nulla da negoziare e che vi era solo da comunicare, cioè da fare presente una volontà che è stata proposta all'interlocutore come unica alternativa alla guerra ed alla distruzione.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. La posizione di Tarek Aziz è stata speculare.

RANIERO LA VALLE. La posizione di Tarek Aziz, nel momento in cui – sia pure attraverso un'operazione politica che molti hanno criticato – metteva la questione del Kuwait accanto ad altre questioni irrisolte nel Medio Oriente, inevitabilmente implicava il principio che il Kuwait fosse negoziabile; altrimenti, il ministro degli esteri iracheno non avrebbe incluso tale argomento insieme con altri che sono evidentemente argomenti di negoziato.

Sto dicendo questo per invitare a fare chiarezza anche in campo terminologico. Quando diciamo che stiamo perseguendo ancora una soluzione negoziata, diciamo una cosa che non è del tutto esatta.

Stiamo cercando di ottenere, senza il ricorso alla forza, senza spargimento di sangue, quello stesso risultato che ci ripromettiamo di raggiungere eventualmente con il ricorso alla forza.

Questi sono i dati di fatto. Le valutazioni politiche possono essere, evidentemente, diverse. Ma credo che se la diplomazia fosse ridotta a questo – cioè ad essere latrice di *ultimatum* – sarebbe screditata da secoli perché non avrebbe più oggetto su cui misurarsi. E credo che non avrebbe senso neanche l'articolo 11 della nostra Costituzione quando parla di « controversie internazionali »: sempre, nelle controversie internazionali, c'è qualcuno che viola qualcosa e qualcuno che è vittima di una violazione...

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Ma la controversia internazionale può benissimo nascere indipendentemente da ogni tipo di aggressione e dall'azzeramento di un paese!

RANIERO LA VALLE. Certo. Però vi sono controversie che nascono da aggressioni. Ed il mondo è pieno di controversie internazionali che sono conseguenze di aggressioni, come nei casi dei territori arabi occupati da Israele, del Libano, del Tibet e – fino a due anni fa – dell'Afghanistan.

Dunque, questo caso non faceva eccezione rispetto alla regola relativa alla questione se sia possibile o no affrontare le controversie internazionali comunque originate su un piano alternativo alla guerra – e cioè di negoziato – e non semplicemente di proposizione di *ukaze* o di volontà dalla parte che si afferma e che effettivamente è lesa.

Voglio dire perciò che la soluzione pacifica in questi termini non è mai esistita, non dico nelle intenzioni, ma nelle politiche reali che da tutti i protagonisti, ivi compreso il Governo italiano, si sono condotte dal 12 agosto ad oggi. Tuttavia, non voglio soffermarmi ancora su ciò perché la valutazione politica delle responsabilità dovrà essere fatta in Assemblea; a me interessano i problemi ancora aperti e gli elementi che il ministro ci ha fornito per valutare i prossimi passi e le tappe del futuro. Mi interessano, cioè, i problemi *de jure condendum*, quello che avverrà da ora in poi.

Mi pare di aver colto nelle parole del ministro che l'esilissima speranza di evitare la guerra sarebbe riposta ad oggi solo in una mediazione delle Nazioni Unite.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. In un'iniziativa dell'ONU.

RANIERO LA VALLE. Benissimo, mi auguro con tutto il cuore che ciò si realizzi, ma non sono propenso alle illusioni, anche perché ci affidiamo alle Nazioni Unite dopo che per cinque mesi, di fatto, esse sono state esautorate. È vero che le Nazioni Unite sono state continuamente evocate come l'alibi ...

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Mi scusi, onorevole La Valle, ma le

discussioni del Consiglio di sicurezza non sono anonime.

RANIERO LA VALLE. Certo. Sappiamo benissimo, signor ministro, che il Consiglio di sicurezza esprime una realtà politica emersa dalla seconda guerra mondiale, quando i paesi vincitori del conflitto, che erano anche i paesi più forti della comunità internazionale – giustamente, a mio avviso – si arrogarono poteri privilegiati rispetto alla universalità delle nazioni. Sono a favore dell'attuale statuto delle Nazioni Unite e non ne ritengo necessaria una riforma. Credo sia giusto che le nazioni più potenti abbiano maggiori responsabilità, ma non ci possiamo dimenticare, parlando delle Nazioni Unite, che ci riferiamo ad un organismo democratico a poteri ineguali.

Ritengo che, sulla base di tale preponderanza di poteri da parte di alcuni paesi, si siano usate le Nazioni Unite per dare copertura giuridica a quella che lo stesso ministro della difesa ha definito il recupero della politica estera alla sua dimensione militare. L'ONU è stata anche esautorata del tutto, nel corso di questi mesi, perché è stata fatta funzionare solo come megafono per le grandi potenze, senza permettere agli organi delle Nazioni Unite di poter esercitare alcuna iniziativa realmente autonoma sul piano della possibilità negoziale e della trattativa. Soprattutto, e questa mi pare la cosa più grave con riferimento al nostro futuro rapporto con le Nazioni Unite, si è eluso il rispetto degli articoli da 43 a 47 dello statuto dell'ONU, vale a dire di tutti gli articoli inseriti per rendere possibile l'attuazione dell'ipotesi del ricorso alla forza previsto dall'articolo 42. Questi articoli rappresentano norme procedurali di garanzia e di comportamento e sono gli unici capaci di attuare in concreto il disposto dell'articolo 42 della Carta. Senza gli articoli 43, 44, 45, 46 e 47, l'articolo 42 è di fatto inapplicabile come – e mi permetterò di dimostrarlo – è avvenuto in questa occasione.

Tanto è vero, signor ministro, che la risoluzione n. 678 non fa riferimento, al contrario di altre risoluzioni, a nessun articolo specifico della Carta, ma solo genericamente al capitolo VII. Ciò perché sarebbe stato molto difficile in sede giuridica identificare e determinare quali articoli della Carta dell'ONU venivano invocati per fondare il dispositivo dell'*ultimatum*. Non si sa se il ricorso alle azioni militari si fonda in realtà sull'articolo 42 o sull'articolo 48: in ogni caso, sono completamente elusi gli articoli che prevedono l'iniziativa diretta del Consiglio di sicurezza a ricorrere a mezzi coercitivi e, a tal fine, la messa a disposizione da parte degli Stati membri di forze armate, da realizzare attraverso singoli accordi bilaterali tra ogni Stato membro dell'ONU e il Consiglio di sicurezza che – lo stesso statuto dell'ONU lo stabilisce – dovranno essere ratificati dai singoli Stati secondo le norme costituzionali interne.

Una seconda questione concernente il futuro è l'attuazione delle risoluzioni dell'ONU. Credo che in proposito sia possibile discutere, e quanto affermo non ha valore di contrapposizione o di critica, ma dovrebbe essere presente all'attenzione ed alla discussione di possibili alternative anche all'interno dello stesso Governo.

Riguardo all'invocata attuazione delle risoluzioni, in particolare della n. 678, il problema può essere affrontato sotto due aspetti. Innanzitutto, analizzando cosa voglia dire applicare le risoluzioni così come sono, cioè secondo la volontà politica espressa finora. In secondo luogo, dal momento che ci troviamo in un'istituzione internazionale democratica, nuove risoluzioni potrebbero essere assunte e le decisioni prese potrebbero essere modificate, tenendo conto dell'evolversi e del mutare della situazione politica. Non a caso, del resto, è stata richiesta dalla Francia una riunione del Consiglio di sicurezza prima della scadenza del termine del 15 gennaio.

Nel primo caso vorrei richiamarmi a quanto già rilevato dall'onorevole Salvoldi, vale a dire che non è vero che tutte le risoluzioni dell'ONU intervenute dal mese di agosto ad oggi sono rimaste

inattuate. Certo, è rimasto inattuato il secondo punto della risoluzione n. 660 che esigeva il ritiro iracheno dal Kuwait, ma sono stati attuati, per esempio, i punti 1 e 2 della risoluzione n. 664 relativi alla tutela dei cittadini stranieri ed alla loro libertà di lasciare l'Iraq e il Kuwait (di fatto, gli ostaggi sono stati liberati, anche a seguito della forte pressione internazionale); è stata attuata anche la risoluzione n. 667 che pretendeva giustamente il rispetto dell'integrità fisica e della sicurezza del personale diplomatico straniero presente in Iraq e in Kuwait; sono state poi attuate, ovviamente, le risoluzioni sull'*embargo*. Ciò che resta da attuare è il punto 2 della risoluzione n. 660, il ritiro dal Kuwait. Come attuarlo ? L'ONU autorizza gli Stati che cooperano con il Kuwait a fare uso di tutti i mezzi necessari per ottenere tale risultato. Vorrei fare rilevare che la parola « autorizza » non si trova nello statuto dell'ONU: forse il Governo ha una capacità ermeneutica maggiore della mia, ma non ho trovato la parola « autorizza » nello statuto dell'ONU. Vi è una sola « autorizzazione » nello statuto, ma si tratta di un'autorizzazione *ex lege* e non deriva da singoli atti di volontà politica dell'ONU.

L'autorizzazione è *ex lege* poiché deriva all'articolo 51 relativo all'uso della forza ai fini di autotutela. Questa è l'autorizzazione che l'ONU dà circa l'uso della forza, però nei limiti e nei tempi strettamente necessari a far sì che il Consiglio di sicurezza possa subentrare nel prendere in mano la causa della tutela dei diritti violati.

La parola « autorizza » nello statuto dell'ONU non esiste, perché questo stabilisce che il Consiglio di sicurezza può decidere di intraprendere azioni coercitive, di impiegare la forza, ma il soggetto è sempre, appunto, il Consiglio di sicurezza stesso, non i membri delle Nazioni Unite.

Il ministro rilevava giustamente che nell'ONU operano soggetti precisi, i quali hanno una loro coerenza e una loro capacità. Proprio per questo dobbiamo prendere molto sul serio la parola « autorizza ».

Se l'ONU autorizza, allora vuol dire che prima di passare all'uso materiale della forza occorre un passaggio ulteriore dato che un'azione autorizzata non è immediatamente operante. Perché un'autorizzazione diventi efficace occorre che qualcuno se ne avvalga; fra gli Stati membri dell'ONU che cooperano con il Kuwait ci possono essere quelli che si avvalgono e quelli che non si avvalgono di tale autorizzazione.

A questo punto occorre porsi un'ulteriore domanda: quali sono i soggetti che possono avvalersi dell'autorizzazione dell'ONU, vale a dire i soggetti a cui tocca la decisione di trasformare una pura e semplice facoltà, in una decisione operativa ? Sono unicamente ed esclusivamente gli Stati membri dell'ONU, non le organizzazioni internazionali, le comunità parziali di nazioni; non sono in altri termini la NATO, la CEE, l'UEO. È vero che l'articolo 48 dello statuto, quando afferma che gli Stati membri possono eseguire le decisioni dell'ONU, sia da soli sia attraverso le organizzazioni internazionali a cui appartengono, fa un riferimento appunto alle organizzazioni internazionali, ma qui si parla di decisioni da eseguire e non assumere.

L'Italia, la Francia, il Canada e gli Stati Uniti possono decidere di avvalersi singolarmente, ciascuno per sé, dell'autorizzazione dell'ONU e poi possono gestire questa decisione ed eseguirla attraverso le loro organizzazioni, come la NATO, ma la decisione deve essere assunta da ciascuno di questi soggetti.

Per questo, per quanto ci riguarda, l'unico soggetto che è abilitato a norma del diritto internazionale, oltre che di quello interno, a prendere questa decisione è l'Italia. A questo punto, si pone il problema costituzionale enunciato, come è stato più volte ricordato, dall'onorevole Guarino, fin dall'agosto scorso alla Camera dei deputati: una semplice autorizzazione dell'ONU ad intraprendere un'azione di guerra è tale da poter far decadere un'interdizione di carattere formale

che la Costituzione italiana pone al ricorso della guerra ad eccezione dei casi previsti dall'articolo 52, che sono quelli della difesa della patria intesa come difesa del territorio e della sua popolazione ?

La decisione deve essere assunta dall'Italia; non possiamo ritenere che sia stata assunta dai nostri alleati, dalle comunità a cui partecipiamo, né che sia implicita in precedenti decisioni che non avevano direttamente a che fare con questo oggetto, cioè con il ricorso o meno alla guerra.

La seconda questione concerne la reale portata dell'autorizzazione dell'ONU, che attiene a tutti i mezzi necessari per ottenere il ritiro dell'Iraq dal Kuwait. Possiamo ritenere, in termini di corretta interpretazione dello statuto dell'ONU e del diritto internazionale, che fra questi mezzi vi sia la guerra per come è intesa nella prassi e nell'ordinamento internazionale, vale a dire come contrapposizione totale e radicale degli uni contro gli altri, che ha come unico risultato la vittoria, cioè un'imposizione coercitiva della volontà degli uni agli altri in quanto sconfitti, coercizione che può arrivare fino ai limiti più estremi della violenza, della distruzione, dell'impiego di mezzi militari ?

Se questa è la guerra, ritengo, assieme a buona parte degli uomini di dottrina e di buonsenso, che l'ONU non possa autorizzarla: se tale organizzazione autorizzasse qualcosa che fosse assimilabile alla guerra, ciò sarebbe unicamente dovuto ad un errore di interpretazione del suo statuto che va rispettato integralmente.

Tale statuto nel preambolo afferma che l'ONU nasce allo scopo di « bandire il flagello della guerra » e quindi non può riservarsi il diritto di autorizzare un conflitto militare. Se autorizzasse un'azione, dovrebbe trattarsi di qualcosa di diverso dalla guerra e l'uso dei « mezzi necessari » non potrebbe essere inteso come un uso incondizionato di mezzi militari, perché alla frase che tratta dell'uso incondizionato di mezzi, si aggiunge immediatamente che essi debbono essere usati per ristabilire la pace e la sicurezza internazionale. Ora, si può ristabilire la pace e la sicurezza internazionale scatenando una guerra, che sarebbe la terza di dimensioni mondiali in questo secolo ?

Ricapitolando, quando l'ONU autorizza l'uso di mezzi necessari al ristabilimento della pace, resta il problema di chi decida come avvalersi di questa autorizzazione, ma soprattutto resta il problema di stabilire quali siano i limiti entro i quali tale autorizzazione può essere intesa.

Ritengo che, se venisse intesa nel senso che l'ONU autorizza la guerra tradizionale, come noi l'abbiamo conosciuta in questo secolo, non rimarremmo più nell'ambito del diritto internazionale, giacché ciò che obiettivamente, per il grado delle sue distruzioni e delle sue devastazioni, si configura come un crimine, non può in alcun modo essere giustificato dal diritto internazionale.

So bene che questa guerra, che quasi certamente si farà fra qualche giorno, è paradossale perché è figlia del diritto, perché è in nome del diritto che la si fa. Aggiungo con molto dolore che è una guerra figlia della pace: se non fossimo riusciti a debellare la guerra in Europa, a superare la guerra fredda ad eliminare le armi nucleari dall'Europa, oggi probabilmente la guerra del Golfo non si farebbe. È un paradosso che vi sia una guerra che è figlia spuria del diritto e della pace !

Non si può però sostenere che questa guerra sia giustificata dal diritto internazionale. Credo che se cerchiamo di vedere quali sono le forme già annunciate di questa opzione militare, non possiamo continuare a chiamarla tale.

L'ONU ha predisposto una forza armata di 500 mila uomini nel deserto. Non su un giornale pacifista, ma su *la Repubblica*, ho letto il resoconto del modo in cui si è andati all'incontro di Ginevra ed il contenuto della lettera del presidente Bush a Saddam Hussein, quella che Tarek Aziz non ha accettato di recapitare. In essa si afferma che se l'Iraq non si ritira dal Kuwait, rischia di essere completamente distrutto; Baker, inoltre, ha

dichiarato che avrebbe portato con sé le fotografie della grande forza armata pronta « ad un'offensiva militare fulminea, massiccia e decisiva ».

Anche per ragioni autobiografiche, ricordo che c'è un testo del concilio vaticano nel quale si afferma che le azioni militari miranti alla distruzione di un'intero territorio e dei suoi abitanti sono un genocidio e rappresentano un crimine contro Dio e contro gli uomini.

Non credo, pertanto, che tra le misure che l'Italia può decidere di adottare, avvalendosi dell'autorizzazione delle Nazioni Unite, sia compreso il ricorso ad una guerra di questo tipo. Se anche l'Italia decidesse di voler attuare con mezzi coercitivi la risoluzione dell'ONU, non può in nessun modo ammettere che tali mezzi – sia quelli autorizzati dall'ONU sia quelli che il nostro paese è disposto ad adottare o ad avallare con la sua partecipazione – puntino alla distruzione di un intero territorio e dei suoi abitanti. Ciò sarebbe in contrasto con la lettera e con lo spirito della risoluzione dell'ONU, che puntano a restituire il Kuwait alla libertà; questo risultato non si ottiene distruggendo l'oggetto della contesa: una volta distrutto il Kuwait, i pozzi petroliferi, l'Iraq con i suoi 18 milioni di abitanti, non si restituiscono libertà e diritto a nessuno.

Una simile affermazione non può essere implicita nelle deliberazioni dell'ONU. In proposito dovremo decidere nel dibattito di mercoledì prossimo: non si tratta di una decisione scontata, già assunta, implicita in scelte pregresse, ma di una decisione nuova. In questa situazione, fino a quando non si chiarisce e non si concordano con gli alleati il tipo ed i limiti delle misure militari, un'elementare prudenza consiglia di impartire alle nostre navi ed ai nostri aerei la direttiva di astenersi dal partecipare a questa carneficina e di ritirarsi su altre posizioni, di allontanarsi dal teatro di guerra. Questo è l'atteggiamento da tenere fino a quando non sia deciso in che modo, legittimamente e all'interno dello spirito e della lettera sia del diritto internazionale sia della Costituzione italiana, queste forze possono essere impiegate.

Tale è il senso della nostra richiesta di ritirare in questo momento le nostre forze armate dal Golfo. Una cosa è l'*embargo* e l'assedio in cui di fatto è stato trasformato, ben altra cosa è un attacco per la riconquista, una distruzione programmata attraverso un'offensiva massiccia, totale e definitiva come quella di cui si è parlato.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. A suo parere, onorevole La Valle, cosa dovrebbe fare Saddam Hussein, visto che fino ad ora lei ha prospettato iniziative indirizzate al fronte anti-iracheno ?

RANIERO LA VALLE. Deve riconoscere che l'occupazione del Kuwait è una violazione del diritto internazionale, e deve farlo attraverso la disponibilità ad un negoziato sui problemi aperti nell'area, che riguardano la pace e la sicurezza di tutta la zona. Proponiamo di seguire la via diplomatica: del resto la rivendichiamo da ben cinque mesi.

È chiaro che se Saddam Hussein si rifiutasse di discutere dell'occupazione del Kuwait, nessun negoziato sarebbe possibile, ma il presidente iracheno non potrebbe neanche chiederlo. Se Hussein ha proposto una trattativa fino a ieri sera, è evidente che intende affrontare anche il problema dell'occupazione del Kuwait, altrimenti la sua posizione non avrebbe senso, non avrebbe alcuna difendibilità.

Siamo di fronte ad una violazione del diritto internazionale, ad una controversia internazionale, ma ve ne sono anche altre; certamente nessuno pretende di risolvere contemporaneamente tutti i problemi, però tutto deve essere messo sul tappeto. Il primo obiettivo sarà il ritiro iracheno dal Kuwait, ma insieme vanno riconosciuti anche gli altri problemi. Questo è quello che ha detto di voler fare Mitterrand, quello che noi stessi abbiamo detto qualche volta di voler fare: allora perché non lo si fa ?

Per raggiungere un simile obiettivo, non si può comunicare una volontà, ma

si deve aprire un discorso, una trattativa. Per rendere questo possibile credo che l'Italia debba chiedere che si torni al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, poiché nessuna risoluzione è parola rivelata, ma rappresenta una soluzione politica che va modificata ed adattata secondo il variare delle circostanze. Come ripeto, bisogna tornare al Consiglio di sicurezza e chiedere che in quell'ambito si operi il passaggio da una cultura ad un'altra: dalla cultura della guerra e degli *ultimatum*, che sono parte integrante della prima e rappresentano una tappa della diplomazia della guerra a quella secondo cui, per esempio, si potrebbe protrarre di un anno la scadenza dell'*ultimatum* o addirittura revocarlo e immediatamente, in sede ONU, aprire una trattativa multilaterale con tutti i soggetti ed i popoli interessati.

Credo che sia questa la decisione che dobbiamo assumere: da un lato, occorre adottare la necessaria cautela rispetto al rischio di un coinvolgimento delle forze armate italiane in una guerra che sarebbe totale; dall'altra, come significato politico di questa scelta di astensione militare, occorre avanzare una richiesta forte che si torni nella sede propria – cioè il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite – e si riapra tutta la procedura per la via negoziale che forse con troppa poca volontà politica si è invocata in questi mesi.

MARIO TASSONE. Signor presidente, onorevole ministro, svolgerò alcune brevissime considerazioni, evitando in questa sede di effettuare un discorso molto lungo, poiché credo che gli avvenimenti siano stati ampiamente discussi ed approfonditi.

Non vi è dubbio che siamo in un momento delicato ed impegnativo. Ho ascoltato con molta attenzione la relazione dell'onorevole Rognoni e ne do un giudizio positivo. Riconoscere l'impegno profuso dal ministro della difesa non è, però, da parte mia un dovere d'ufficio, perché l'esposizione che egli ha svolto è stata prudente e nel contempo realistica. Ho avuto modo di ascoltare anche gli interventi che si sono succeduti: i concetti che abbiamo espresso nei giorni scorsi hanno avuto eco questa sera e credo che alcuni discorsi, per taluni aspetti, siano ripetitivi. Vorrei chiarire ai colleghi che è inaccettabile per quanto riguarda me, il gruppo al quale appartengo e questa Commissione, basarsi sulla vicenda in corso per instaurare una dicotomia di posizioni tra coloro che inseguono la guerra e coloro che, invece, perseguono la pace. Infatti, tutti noi siamo preoccupati ed auspichiamo che si compiano ulteriori sforzi per ricercare nel Medio Oriente e nel Golfo Persico una soluzione pacifica e ritengo che ciascuno di noi desideri che la situazione di fronte alla quale ci troviamo si risolva in termini positivi.

Indubbiamente, lo scenario mondiale appare estremamente complesso. Sul finire del 1989 e nei primi mesi del 1990, con la fine della contrapposizione fra Est ed Ovest, credevamo che alcune minacce all'equilibrio mondiale fossero state fugate. Si era conlusa, inoltre, la guerra tra Iraq ed Iran, anche mediante una decisa iniziativa adottata dall'ONU.

La realtà attuale appare molto difficile perché, accanto alla situazione esistente nel Golfo Persico, assistiamo alle turbolenze poste in essere dalle etnie delle repubbliche sovietiche ed ai fermenti che attraversano i paesi balcanici. Inoltre, la grave situazione in atto nel Golfo Persico determina indubbiamente gravi pericoli per l'equilibrio mondiale.

È difficile, però, valutare con attenzione le vicende ricordate se non si fanno, anche in questa sede, affermazioni chiare sulle responsabilità esistenti; se non individuiamo appunto tali responsabilità, sarà difficile comprendere i fatti e, soprattutto, costruire il futuro che vogliamo sia caratterizzato da pace, cooperazione e solidarietà tra i popoli.

Per conseguire quest'obiettivo, però, non dobbiamo « ovattare » o mistificare la verità, o forzare la realtà dei fatti, e nemmeno esprimere questa realtà e questa verità in termini estemporanei o conferendo loro un valore marginale. Ritengo

che da parte dell'Iraq sia stata compiuta una violazione del diritto internazionale; si è verificata l'occupazione di un paese indipendente e, quindi, si è determinato uno squilibrio a livello mondiale.

In questa sede è apparso che alcuni, in fondo, conducessero una sorta di processo ad altri senza individuare le responsabilità esistenti; forse ci siamo preoccupati di accertare tali responsabilità in altri momenti ed in altre circostanze.

Certo, se non avessimo ben chiara la vicenda in corso, le risposte da dare sarebbero difficili. Ho cercato di seguire con grande rispetto, anche nei giorni scorsi, le argomentazioni addotte dall'onorevole La Valle, al quale devo dire con molto vigore che le preoccupazioni di evitare la guerra e le esigenze di perseguire la pace che egli ha espresso sono anche le nostre e non attengono solo al suo senso di responsabilità ed alla sua cultura. Esistono, però, anche situazioni che dobbiamo capire per tentare di fornire una risposta che sia espressa in termini politici e non attraverso velleitarismi di cui oggi si avverte tutta la precarietà, soprattutto a causa di una vicenda che, indubbiamente, non trova corrispondenza negli obiettivi che ci proponiamo di raggiungere.

Il ministro della difesa non ha parlato nel modo più assoluto di guerre. Vi è poi un'altra favola che abbiamo raccolto nei giorni scorsi ed è per questo che sono stato contrario a che si tenesse una riunione congiunta delle Commissioni esteri e difesa della Camera e di tale scelta mi assumo la responsabilità, ovviamente insieme con i colleghi che l'hanno condivisa. Essa è stata determinata dalla convinzione che in questa Commissione, nel corso degli anni e negli ultimi mesi, abbiamo sempre parlato dello strumento bellico in termini di sicurezza e, soprattutto, di difesa delle libere istituzioni e della pace.

Un'altra vicenda che desidero portare all'attenzione dei colleghi, e che appare un po' strana, concerne la nostra intenzione, poi frustrata, di recarci nel Golfo Persico per esprimere un minimo di attenzione e di solidarietà alle nostre truppe. A tale esigenza si è risposto negativamente, ma adducendo una motivazione che non ho ben capito, ossia che si dovesse prima ascoltare il ministro della difesa. Anzi, si esprimeva, più o meno larvatamente, una critica al ministro per i ritardi nel riferire davanti a questa Commissione.

Di fronte alle comunicazioni che il ministro poteva e doveva esprimere si afferma chiaramente che, tutto sommato, egli ha manifestato una posizione non in sintonia con quelli che dovrebbero essere la politica italiana e, soprattutto, l'impegno del nostro paese a livello internazionale.

Ritengo che non essere andati nel Golfo Persico sia stato un errore gravissimo. In quell'area si sono recati il ministro della difesa, l'ordinario militare ed il capo di stato maggiore della difesa e credo, onorevole La Valle ed onorevole Mannino, che avremmo potuto fornire una testimonianza diversa (quanto meno perché non portiamo le stellette)...

ANTONINO MANNINO. Questa considerazione non ha alcuna attinenza con la discussione in corso ed è del tutto marginale. Potevate recarvi voi nel Golfo Persico: non era proibito.

MARIO TASSONE. La questione che pongo potrà essere anche marginale, ma ritengo che per capire i nostri comportamenti si debba rispettare anche un minimo di cronologia, visto che della questione del Golfo Persico non siamo arrivati a discutere solo questa sera e ciò fa onore a tutti i membri di questa Commissione.

Non vi è dubbio che l'impegno profuso da parte nostra e del Parlamento per giungere ad una soluzione pacifica della vicenda del Golfo Persico debba trovare un seguito, ma è difficile percorrere una strada che è quella della delegittimazione dell'ONU.

Ricordo che nel corso della seduta congiunta delle Commissioni esteri e difesa della Camera, svoltasi nell'agosto

scorso, una certa parte ha enfatizzato il ruolo dell'ONU; si è più volte sottolineato quale avrebbe dovuto essere tale ruolo e, soprattutto, si è detto da parte di alcuni colleghi che la posizione del nostro paese doveva essere raccordata alle decisioni assunte dall'ONU, e, quindi, dal Consiglio di sicurezza. Possiamo anche discutere se il mantenimento del diritto di veto nell'ambito di quest'ultimo sia un fatto democratico o meno. Esiste, però, quest'organo decisionale – e possiamo dire anche di governo – dell'ONU e non credo che vagheggiare un'assemblearismo dell'ONU stessa potrebbe fornire soluzioni in ordine al funzionamento di tale ente ed al ruolo che esso esercita per promuovere la sicurezza e la cooperazione tra i popoli.

L'onorevole La Valle ha anche parlato – discorso che posso seguire fino ad un certo punto – di autorizzazione. Nessuno di noi vuole discettare su dati giuridici o pseudogiuridici, ma ritengo che il problema non sia in discussione, perché non mi pare corretto dire che l'Italia può sottrarsi alle proprie responsabilità lasciando condurre la guerra a chi vuol farla. L'Italia deve rimanere accanto ai suoi alleati e cooperare alla ricerca di una soluzione pacifica fino all'ultimo momento. Questo ha affermato ieri Mitterrand in una conferenza stampa. D'altronde, stanno emergendo nuove proposte come l'iniziativa dell'ONU e dello stesso presidente francese che ha « ripescato » la vecchia proposta di una conferenza sul Mediterraneo.

Si tratta di segnali importanti sui quali speriamo si apra un processo capace di evitare la guerra ed il massacro. La questione interessa noi e molti altri paesi.

La guerra annunciata ha già causato vittime: molti militari americani, infatti, sono morti a causa di incidenti ed una guerra sicuramente moltiplicherebbe le perdite dei paesi belligeranti. In questa situazione, non si può cercare di collaborare alla costruzione della pace sottraendosi alle proprie responsabilità: la differenza che si avverte oggi tra di noi è provocata proprio dal neutralismo che ogni tanto si riaffaccia. Credo che sia necessario impegnarsi per costruire solidarietà capaci di portare ad un riequilibrio della situazione, e l'Italia non può sottrarsi a questo compito se vuole vivere in un consesso internazionale e se vuol rimanervi legittimamente e con dignità.

A questo punto ritorna il vecchio discorso che si è fatto a proposito della NATO, per quanto riguarda la vicenda della Turchia: anche questa sera è emersa la vecchia interpretazione del ruolo della NATO non visto soltanto in termini positivi, ma anche negativi. Ritengo che questo atteggiamento non possa essere assolutamente accettato.

Un altro aspetto dobbiamo tener presente: non vogliamo che l'ONU diventi una seconda Società delle Nazioni. Questo la storia ci ha insegnato, ma dobbiamo capire che cosa vogliamo dall'ONU e dirlo con forza.

Il nostro giudizio nei confronti dell'Iraq è ampiamente negativo, per quello che ha fatto, come è negativo nei confronti di chi lo ha aiutato ad armarsi nel corso della guerra con l'Iran. Non possiamo dimenticare, inoltre che l'Iraq ha usato gas nervini ed ha dimostrato una grande difficoltà a comprendere la pericolosità di una lotta cruenta che non avrebbe remore né inibizioni.

Non è vero che Aziz abbia fatto riferimento ai problemi del Medio Oriente e della Palestina per aprire una trattativa, almeno così non è stato interpretato. Egli ha fatto riferimento a quelle vicende per dire che l'Iraq non accetta la decisione n. 678 dell'ONU perché altre nazioni non hanno accettato analoghe risoluzioni riguardanti la Palestina e soprattutto lo Stato ebraico. Molti di noi hanno interpretato le affermazioni di Aziz in tal modo, per cui non credo che vi fosse uno spiraglio che poi è stato chiuso. Fra i due contendenti non vi è chi voglia la pace e chi la rifiuti. Se fossi convinto che una parte vuole la pace e ha aperto spiragli, mentre l'altra parte persegue con pervicacia o con ottusità la guerra, la violenza ed il massacro ad ogni costo, allora potrei essere d'accordo nel predisporre un

documento. Se non abbiamo ben presente questo assunto, ogni nostra interpretazione e lo stesso nostro lavoro sarà venato di grandi incomprensioni e difficoltà. Invece, in questa vicenda, alla vigilia del 16 gennaio o dei giorni che seguiranno, tutti dovremmo essere solidali e uniti perché tutti nutriamo gli stessi sentimenti e avvertiamo le stesse esigenze. Dobbiamo dare testimonianza e dimostrazione di una grande solidarietà nei confronti di alcune posizioni politiche espresse a livello di Governo e di maggioranza parlamentare. È difficile capire – lo dico con amicizia – il motivo di alcune posizioni emerse ad agosto ed altre emerse oggi.

RANIERO LA VALLE. Posizioni diverse ?

MARIO TASSONE. Anche ad agosto il dibattito si è svolto sui pericoli dello scenario che si presentava dinnanzi a noi.

RANIERO LA VALLE. Da agosto ad oggi stiamo ripetendo le stesse cose !

MARIO TASSONE. Anche ad agosto si è fatta l'ipotesi dell'*embargo;* già allora si sapeva che, se questo non avesse dato i risultati sperati, esisteva il pericolo della guerra. Le truppe di diversi paesi erano già state dislocate nel Medio Oriente, per cui si sapeva che nel Golfo Persico sussistevano le condizioni per una deflagrazione bellica.

Ritengo che tutti noi oggi dobbiamo ragionare con grande senso della realtà e soprattutto della verità. Credo che il ministro della difesa non potesse dire più di quanto ha detto; è difficile accettare le chiosature su una parola o meno delle dichiarazioni del ministro. Tutti dobbiamo dare atto al ministro della difesa dello sforzo compiuto e certamente egli ci ringrazierà se dalla Commissione difesa verrà un contributo al paese, al Parlamento e al Governo nel tentare di sollecitare una soluzione pacifica all'interno dello scacchiere mondiale.

Le vicende non dipenderanno esclusivamente da noi in quanto non abbiamo una potestà decisionale; possiamo però contribuire, e credo che accertare la realtà e dire la verità, evitando ed allontanando le suggestioni alle forzature e alla strumentalizzazione, possa essere un impegno per dare un contributo forte, almeno in questo momento, da parte della Commissione difesa e della Camera dei deputati.

MAURO DUTTO. Approvo la relazione del ministro Rognoni, che ha fornito una ricognizione oggettiva e serena, ispirata alla prudenza e alla speranza, che ancora non è stata totalmente sconfitta, di una soluzione negoziale basata sul ritiro delle forze irachene dal Kuwait. Il ministro ci ha informato, in particolare, su tutte le decisioni assunte per guidare le nostre unità dislocate nel Golfo e sulla nuova situazione che si è determinata in ambito NATO per la richiesta della Turchia. Egli ha chiaramente espresso la volontà del Governo di un ricorso al voto del Parlamento in caso di necessario aggiornamento delle direttive governative rivolte alle unità dislocate nella zona, qualora dovesse determinarsi un cambiamento di scenario dopo il 15 gennaio. Tra l'altro, è già stato fissato nel calendario dell'Assemblea per il 16 gennaio il dibattito su questa materia.

Finora, quindi, le mosse del Governo appaiono appropriate e prudenti e sono collegate alla volontà, espressa fin dalla scorsa estate, di tenere unito il momento dello schieramento militare e della sua forza dissuasiva con i tentativi negoziali che sono stati continuamente ricercati e sui quali credo non possa esservi il dubbio di un attivismo del nostro Governo, nel senso che ritengo sia stato frutto di sincera convinzione.

In questo contesto, mi sembra assurdo pensare di indebolire, proprio in queste ultime ore di possibile negoziato, la forza della trattativa attraverso l'ipotesi di una preventiva rinuncia all'uso dello strumento militare nei casi previsti dagli accordi e dalle alleanze da noi sottoscritti. Analogamente, mi sembra assurdo in questo momento alimentare un'azione di

svuotamento della funzione e del ruolo dell'ONU, che non può essere una carta *jolly* da giocare secondo le convenienze. Né va dimenticato – lo dico ancora una volta – che l'intervento delle Nazioni Unite nasce a causa di una aggressione, di una guerra già scatenata dall'Iraq. Né si può pensare che si agevoli il processo di pace, in un momento così difficile di trasformazione del mondo e degli equilibri politici nel mondo (altri colleghi hanno ricordato come a quella grande speranza del processo di distensione, del negoziato sulla riduzione degli armamenti, all'apertura di un dialogo diverso tra Est ed Ovest corrispondano poi focolai di instabilità diffusa, verso i quali si può esprimere solo un'intenzione di mantenere un assetto della società internazionale capace di controllare e di non lasciare liberi tutti gli spunti che possono portare a conflitti e ad una destabilizzazione complessiva del quadro mondiale), destabilizzando la funzione ed il ruolo dell'ONU attraverso l'accettazione di un'aggressione da parte di uno Stato armato, che rimarrebbe armato, come l'Iraq, considerandolo un fatto del tutto trascurabile nella psicologia politica del mondo.

Ritengo quindi che la speranza di una soluzione diplomatica, nella quale ancora personalmente credo, possa venire soltanto da un atteggiamento determinato, basato sulla solidarietà con la società internazionale che si è mossa e con i nostri alleati. Questa è la strada che può permettere anche di evitare la degenerazione bellica e i fiumi di sangue che il collega La Valle giustamente teme; è tale solidarietà che ha evitato, anche in questa prima fase della vicenda drammatica del Kuwait e dell'Iraq, che la deflagrazione scoppiasse immediatamente e che producesse subito un conflitto.

Per questa ragione credo che non si possa che approvare le dichiarazioni rese in questa seduta dal ministro, naturalmente considerando determinante l'appuntamento con il dibattito parlamentare nel momento in cui, dopo il 15 gennaio, dovessero determinarsi eventi diversi da quelli che siamo in grado di considerare e di giudicare questa sera.

LUCIO MAGRI. Non voglio abusare della vostra pazienza, per cui cercherò di limitarmi all'essenziale, a quello che non posso fare a meno di dire. Voi sapete che diversi deputati comunisti ed io ad agosto abbiamo avvertito la necessità di compiere un gesto molto grave, dissociandoci dal nostro gruppo di fronte alla scelta di astensione sul documento del Governo concernente la crisi nel Golfo. Purtroppo (non lo dico a cuor leggero) mi vedo costretto ad esprimere nuovamente una posizione non solo di dissenso rispetto al Governo – ovviamente – ma anche rispetto a non poche osservazioni espresse in questa sede da alcuni compagni.

Tuttavia non credo di dover svolgere un intervento puramente ripetitivo rispetto a quattro o cinque mesi fa, perché quanto è avvenuto e sta avvenendo, a cui ci dobbiamo riferire, mi permette e nello stesso tempo mi obbliga ad usare determinati argomenti e a cercare di porre alla vostra riflessione alcune considerazioni che possono essere comprensibili ben più di quattro mesi fa e non hanno semplicemente il valore ideale di principio, ma anche quello di un maledettissimo realismo politico.

Partiamo da alcune constatazioni su cui mi pare tutti possano convenire. La prima è che, rispetto a qualche mese fa, ci troviamo di fronte ad un rischio di guerra enormemente e tragicamente più incalzante. In questi quattro mesi vi sono stati continui spiragli e speranze di una soluzione pacifica e brusche e amare delusioni. Ancora oggi mi pare che si proponga un estremo tentativo dell'ONU ed io, come affermerò successivamente, non credo affatto di doverlo o poterlo sottovalutare. Resta però il fatto che siamo di fronte ad un immediato rischio di una guerra nel Golfo (questo è evidente a tutti) non solo perché ieri a Ginevra è mancato un accordo, ma anche perché a tutt'oggi non si è avviata neppure la ricerca di una trattativa, sia pure partendo da

posizioni molto distanti, e la scadenza dell'*ultimatum* stringe.

A tale proposito, occorre a mio parere effettuare una considerazione aggiuntiva. Non solo dobbiamo considerare le affermazioni dell'onorevole La Valle in ordine alla terza guerra mondiale significative, ma dobbiamo anche entrare maggiormente nel merito della questione, perché non è trascurabile valutare quale sia la dinamica che può aprire una certa decisione militare. Dire semplicemente che di fronte ad un'aggressione bisogna ristabilire il diritto, anche a costo di usare la forza, è altrettanto valido – ma totalmente astratto – quanto la posizione del pacifismo assoluto. Sappiamo tutti, infatti, che se in questi quarant'anni, di fronte ad ogni grave lesione del diritto internazionale, si fosse dovuto assumere un atteggiamento di pura conseguenza logica, provocando anche una guerra per ristabilire l'ordine, avremmo avuto diverse guerre mondiali, come osservava l'onorevole La Valle.

Questa non è semplicemente una guerra con i suoi morti e via dicendo. Quando il Papa ha affermato che si tratta di una strada di non ritorno, non credo che abbia espresso solo una considerazione di ordine etico, perché conosciamo tutti la dimensione immediatamente distruttiva di un conflitto, Particolarmente in quella regione. Ma vi è di più: credo dovremmo essere tutti a conoscenza anche delle altrettanto e non meno distruttive conseguenze di medio e di lungo periodo, del carattere irreversibile che assumerebbe il movimento di fanatizzazione islamica, del carattere endemico della violenza nel Medio Oriente ed, in generale, del fatto che si verrebbe a compromettere una speranza comune circa il cosiddetto ruolo dell'ONU come governo mondiale. Un'ONU che riesce ad imporre a costo della guerra certe risoluzioni e non è stata o probabilmente non sarà capace di imporre con altrettanta determinazione altri interventi ed altre risoluzioni non apparirebbe il nuovo governo mondiale; assumerebbe, soprattutto agli occhi del Terzo mondo, un carattere simile a quello della Santa Alleanza e del Congresso di Berlino, veri governi mondiali ma di concerto delle grandi potenze.

Sappiamo tutti, infine, che il grande tema dei prossimi decenni è il conflitto di interessi tra il nord e il sud del mondo.

Il fatto di aprire questa nuova fase nel modo prospettato comporta i rischi di cui siamo a conoscenza. Pertanto, è molto probabile che, se per ristabilire la legalità si dovesse arrivare ad un intervento armato di grandi dimensioni, si finirebbe non con il ristabilire la legalità e la pace, bensì con l'innescare una serie di processi a catena contraddittori rispetto all'obiettivo che si intende perseguire, ammesso che le intenzioni manifestate in tal senso siano sincere.

Desidero inoltre sottolineare in maniera più esplicita rispetto al collega La Valle che a mio avviso l'esito bellico non è assolutamente inevitablle, non solo perché Perez de Cuellar può ancora fare qualcosa, ma anche perché, analizzando i fatti con realismo, possiamo constatare che l'Iraq, non essendo sicuramente in grado di vincere la guerra (in questo senso la sua situazione non è paragonabile a quella della Germania di Hitler), ha delle ottime ragioni per temere la guerra stessa.

Inoltre, negli Stati Uniti vi è una diffusa consapevolezza circa il prezzo di un conflitto, non solo nell'opinione pubblica e nei movimenti pacifisti, ma anche all'interno di importanti settori dell'*establishment*.

Oltre tutto, nei paesi europei prevale un diffuso stato di incertezza, anche per il peso della Chiesa cattolica, mentre l'Unione Sovietica si presenta stretta in questa contraddizione.

Ci troviamo, quindi, su una sorta di « lama di coltello », in cui la situazione può evolvere in un senso o nell'altro. Non è sufficiente, pertanto, esprimere auspici, perché sarebbe necessario che l'Italia ed il suo Parlamento facessero nei prossimi giorni tutto il possibile per evitare il rischio di guerra.

A questo punto, vorrei trarre una prima conclusione: il ministro della difesa ha sostenuto la necessità di puntare ad una soluzione pacifica; se si accogliesse effettivamente tale ipotesi, sarebbe necessario che il Parlamento discutesse e decidesse in ordine al modo di agire prima della scadenza dall'*ultimatum*.

Il 16 gennaio prossimo si potranno valutare le conseguenze da trarre rispetto al fatto che lo stesso *ultimatum* è scaduto. Oggi, invece, dovremmo discutere e decidere democraticamente che cosa fare. A tale proposito, il Parlamento dovrebbe deliberare il ritiro, sia pure non immediato, ma almeno entro la mezzanotte del prossimo 15 gennaio, dei nostri contingenti militari, non solo e non tanto per evitare un loro eventuale coinvolgimento, ma anche per compiere un atto politico adeguato alla drammaticità della situazione e volto a fermare le forze, che esistono, le quali pensano che sia giunto il momento della soluzione definitiva.

Tra l'altro, il nostro contingente è stato inviato non solo con determinate direttive, ma anche in diretta connessione con l'*embargo*. È evidente, invece, che il problema non è più in questi termini e che comunque alla mezzanotte del 15 gennaio prossimo non si tratterà più di garantire l'*embargo*. Infatti, si va sempre più configurando un dispositivo militare costruito e preparato per un intervento bellico; a ciò si aggiungono dichiarazioni politiche, da parte degli Stati Uniti, in base alle quali l'Iraq deve ritirarsi entro i prossimi quattro giorni ed evitare di commettere un errore di valutazione circa la determinazione degli stessi Stati Uniti.

Stasera, invece, il rappresentante del Governo ha sostenuto di non avere la minima intenzione di compiere un gesto significativo nella direzione che ho indicato; egli, infatti, ci ha comunicato intenzioni che vanno in tutt'altra direzione.

Per quanto riguarda, in particolare, la questione della Turchia, non intendo certamente negare che tale Stato si trovi all'interno del dispositivo NATO. Tuttavia, i patti che abbiamo sottoscritto con la stessa NATO consentono l'intervento anche al di fuori del territorio nazionale in difesa di paesi membri dell'Alleanza (questo può essere il caso della Turchia), ma non conferiscono a questo processo alcun carattere di automatismo. In ogni caso, infatti, i Parlamenti nazionali devono valutare se realmente il paese alleato in questione sia sottoposto ad una minaccia incombente di aggressione.

Tutto ciò non è stato rispettato né sul piano del metodo (il Parlamemto infatti non è stato investito di una decisione) né su quello del merito, dal momento che non è assolutamente sostenibile il fatto che vi sia una incombente minaccia di aggressione nei confronti della Turchia.

Il ministro ha affermato tra l'altro che negli ultimi mesi il nostro contingente, oltre ad attrezzarsi per svolgere efficacemente il compito di far rispettare l'*embargo*, ha creato i presupposti tecnici per poter partecipare ad un intervento militare.

Di fronte ad una situazione così grave, il Parlamento italiano dovrebbe esprimere, a mio avviso, in funzione di pressione politica, l'orientamento a ritirare le nostre forze nel momento in cui il loro compito non sia più semplicemente quello di garantire il rispetto dell'*embargo*, ma esse si preparino a partecipare ad un intervento militare.

Le nostre forze dovrebbero invece aprire la strada (come ha giustamente sottolineato il collega La Valle) ad una reale trattativa, partendo dal presupposto che una soluzione diplomatica è basata su un confronto volto al raggiungimento di un compromesso.

Mi rendo conto che in questo caso il compromesso stesso sarebbe distruttivo se finisse con il premiare l'invasione; ma non è questo il problema. Ritengo invece che sussistano le condizioni oggettive per una soluzione politica che non « svenda » la legalità internazionale. Tale soluzione consiste nel chiedere all'Iraq di ritirarsi da tutto il territorio del Kuwait e contemporaneamente riconoscere che esistono in quell'area questioni analoghe inerenti a diritti legittimi dei popoli, di fronte alle quali il consesso internazionale si im-

pegni alla loro soluzione. Questo è un metodo che sarà caratteristico di tutta la prossima epoca: infatti, se si considera la realtà del Terzo mondo, sappiamo che ci troveremo continuamente di fronte, nei prossimi anni e decenni, a questioni giuste che esplodono in maniera « degenerata », per esempio sotto forma di conflitti nazionali o di occupazione.

Se la comunità internazionale non riuscirà a trovare un modo di impedire il verificarsi di arbìtri risolvendo nel contempo i problemi che sono alla base dell'arbitrio stesso, non si potrà mai configurare un governo pacifico del mondo.

Purtroppo, non è questa la posizione assunta nelle ultime settimane dall'amministrazione statunitense, la quale paradossalmente è stata delegata quasi « in bianco » alla trattativa, oltre che alla preparazione del dispositivo militare. Questo è, invece, il punto in ordine al quale è necessaria una svolta.

Il Parlamento italiano, pertanto, deve riaffermare la volontà di pervenire ad una soluzione pacifica che sia il frutto di una trattativa e si configuri in qualche modo come equanime, ossia capace di far valere i princìpi del diritto in tutti i settori rispetto a tutti i protagonisti. Questo è quanto realisticamente, a mio avviso, potremmo e saremmo obbligati a fare.

Vi è un'ultima considerazione che vorrei svolgere. L'onorevole Potì ha sottolineato un aspetto sul quale dissento, ma che è significativo rispetto alle mie affermazioni. Egli ha sostenuto che la Francia ha un'altra storia ed un altro ruolo, quindi possibilità e responsabilità diverse; io credo che sia vero esattamente il contrario. Vi è un tema di vocazione italiana nella questione del Golfo, perché la storia della democrazia italiana è caratterizzata da due grandi tradizioni e da due grandi protagonisti. Il movimento operaio italiano, solo in Europa, ha una tradizione pacifista che ha saputo reggere il campo anche quando il conflitto è avvenuto tra potenze coloniali, o ex coloniali, e paesi del Terzo mondo, dalla Libia in poi. L'altro protagonista è la Chiesa cattolica che non solo per ragioni ideali, ma anche per la sua costituzione materiale, per il suo peso in America latina ed in Africa, ha una straordinaria responsabilità e sensibilità. Per tali ragioni, l'Italia avrebbe non solo il dovere, ma anche una importante carta da giocare per impostare in modo diverso il problema della pace, nel momento in cui questo è connesso più che al rapporto Est-Ovest al rapporto Nord-Sud del mondo.

Ho svolto osservazioni profondamente critiche nei confronti del Governo non solo in rapporto ad una scelta di principio, la pace contro la guerra, ma anche ad una scelta di valutazione realistica e concreta sul carattere dissennato del modo in cui l'Europa e la sinistra europea si stanno muovendo nell'insieme di questa vicenda. L'assenza di iniziativa, di movimenti, di dibattiti su tali problemi a me pare fortemente colpevole ed in qualche modo inspiegabile. Non possiamo ridurre il ruolo dell'Europa a coloro che sperano nello « stellone » e tirano un po' la giacca agli americani. Se è questo il nuovo ruolo dell'Europa, ritengo assurdo rassegnarcisi.

GIOVANNI CERVETTI. Signor presidente, svolgerò un brevissimo preambolo per dire che l'esito negativo dei colloqui di Ginevra ha effettivamente suscitato allarme e preoccupazioni per i quali oggi si pone certamente, più drammaticamente dell'altro ieri, la questione di come evitare il conflitto; è di questo che dobbiamo discutere ancora e di questo desidero ancora trattare.

Svolgerò in proposito due considerazioni critiche. Innanzitutto ho notato, mi permetta signor ministro, talune contraddizioni nella sua introduzione. Infatti, lei da un lato ha sostenuto – e ritengo ciò positivo – che è necessario agire con caparbietà ed intelligenza per coltivare tutti i margini della soluzione diplomatica del conflitto, e dall'altro ha affermato che ipotizzare l'opzione militare è ormai inevitabile. Queste due affermazioni sul piano politico non possono coesistere e secondo la nostra opinione indeboliscono,

non rafforzano, l'intero atteggiamento da tenere.

La seconda considerazione critica è la seguente: credo che a queste contraddizioni si arrivi anche perché in questa Commissione, come in altre istanze parlamentari, vi è stata indubbiamente una carenza di confronto ed una non sufficiente tempestività del confronto medesimo. Questa critica è stata già svolta dal collega Antonino Mannino; mi permetto di insistere su tale aspetto perché ritengo che in questo caso il metodo, lo stile, rappresenti questione di sostanza che può consentirci di trovare soluzione ai problemi.

Torno ora alla questione di come evitare il conflitto. Intanto credo che si debba continuare a discutere di questa questione perché restano cinque giorni alla scadenza del mandato contenuto nella risoluzione n. 678 e perché questa risoluzione non può essere interpretata automaticamente, o come decisione che contiene in sé un automatismo.

Il ministro ha detto che non bisogna intraprendere necessariamente un'azione militare alla scadenza del 15 gennaio; io intendo chiedere se restino valide le affermazioni che sono state rese autorevolmente, a nome del Governo italiano, sia dal Presidente del Consiglio sia dal ministro degli esteri, i quali hanno riconosciuto che non si tratta di applicare con automatismo la risoluzione n. 678 delle Nazioni Unite. Continuo ad insistere su questo punto, che riguarda non soltanto i tempi, ma la possibilità effettiva di tener fede all'indicazione iniziale che lo stesso ministro della difesa ha dato relativamente alla caparbietà ed all'intelligenza con cui coltivare tutti i margini possibili per una soluzione politico-diplomatica.

In effetti, non un giorno e neppure un'ora possono essere perduti. E tuttavia si pone più concretamente la questione della proposta o degli orientamenti attraverso i quali insistere nell'azione politico-diplomatica.

Desidero affermare con grande decisione che il punto d'avvio della soluzione sta nel ritiro degli iracheni dal Kuwait, perché nell'atto compiuto dall'Iraq non c'è solo la violazione di un diritto, la rottura di un ordine internazionale che sta per nascere, ma c'è anche un atto di guerra, che del resto si configura non come atto singolo, iniziato e concluso, ma come un *continuum*, visto che l'occupazione è ancora in atto e si tratta di un'occupazione militare, portata avanti con mezzi militari. È da tale questione che bisogna effettivamente partire.

Tuttavia, dopo aver affermato che la soluzione inizia con il ritiro, bisogna verificare quale atteggiamento assumere anche nei confronti del modo di proclamare questo ritiro. Si sa che il presidente Mitterrand non ieri o la scorsa settimana ma già alcuni mesi or sono aveva sostenuto che l'annuncio del ritiro avrebbe rappresentato un fatto nuovo. È necessario sapere, ad esempio, se il Governo italiano concordi o meno con quest'impostazione. Noi comunisti riteniamo che sarebbe importante l'annuncio del ritiro, fissandone i termini; naturalmente, non dovrebbe essere un ritiro parziale, ma potrebbe trattarsi di un ritiro graduale al quale corrispondano altri atti: intanto alla garanzia che, nel corso del ritiro, non verrà portato alcun attacco all'interno del territorio iracheno. Ma c'è di più: si può anche intervenire con la garanzia di un ritiro delle truppe ammassate alle frontiere altrettanto graduale il quale possa permettere di distinguere materialmente le forze in campo.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Distinguere per separare.

GIOVANNI CERVETTI. Sì.

Ritengo poi che non vi sia bisogno di nessun artificiale collegamento della questione kuwaitiana con altre questioni che si pongono all'interno dell'area; tuttavia sarebbe di grande rilievo se, anche in questo caso, si stabilissero concretamente i termini di un'iniziativa che riguardasse, appunto, le altre questioni ed in particolare quella palestinese.

Ieri il presidente Mitterrand – lo cito ancora – ha sostenuto che questa è un'i-

niziativa possibile, anzi ha detto che potrebbe essere assunta dai paesi della CEE. Personalmente non ho compreso con esattezza se Mitterrand abbia voluto riferirsi alla CEE in quanto tale o a paesi della CEE. Tuttavia, è anche questo un punto di grande rilevanza sul quale il nostro paese non può esimersi dall'esprimere una posizione precisa. È evidente che in questo caso si toglierebbe a Saddam Hussein un'arma, io ritengo efficace, forse l'unica, ed inoltre si compirebbe anche un atto di giustizia assolutamente necessario.

Nei prossimi giorni ci si può muovere su una linea quale quella indicata sostenendo l'azione del Segretario generale delle Nazioni Unite, stimolando quella della Comunità europea, intraprendendo iniziative da parte dell'Italia. Si sa, ad esempio, che la Comunità, potrebbe agire attraverso Algeri: bisogna muoversi rapidamente, sulla base di una proposta complessiva ed organica, che può essere articolata nel modo da me esposto.

Mi permetta, signor ministro, di aggiungere che qui è la nostra critica nei confronti dell'atteggiamento del Governo italiano, il quale non è coerente del tutto sia rispetto ad alcune affermazioni, sia nei confronti di alcune risoluzioni approvate dal Parlamento nella sua maggioranza. Tuttavia, in questi giorni ed in quelli successivi bisogna dimostrare una capacità d'azione, visto che – lo ripeto – il 15 gennaio non può essere considerato il termine a partire dal quale automaticamente si applica la risoluzione n. 678.

Alla mia argomentazione si può obiettare chiedendo cosa accadrebbe se l'Iraq non accettasse; in questo caso, bisognerebbe inasprire le misure economiche – l'*embargo* – e l'isolamento politico. So che è in atto, non solo negli Stati Uniti ma anche altrove, una discussione relativa alla necessità di non compiere alcun atto che possa indebolire le posizioni di forza che a loro volta – si dice – possono indurre l'Iraq a compiere atti che vadano sulla strada della risoluzione pacifica o comunque politico-diplomatica del conflitto. Nessuno, però, indebolisce o ha indebolito lo schieramento finora e noi non abbiamo certo espresso le nostre opinioni per indebolirlo. Vi è stata anche una discussione all'interno del mio partito che, per quanto mi riguarda, si è risolta in una determinata maniera. Tuttavia, il punto debole consiste nel fatto che al non indebolimento dello schieramento – mi scuso per questo gioco di parole – non si sono affiancati ancora in maniera efficace una proposta, un'azione, un orientamento politico-diplomatico come quello che oggi mi sono permesso di delineare. Ciò è necessario ed è in questo modo che non si perderanno né un'ora né un giorno per riuscire ad ottenere il risultato che deve essere auspicato e che noi comunisti innanzitutto auspichiamo.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. La mia replica sarà breve non soltanto per l'ora tarda, ma anche per altre ragioni; non mi pare infatti che ricorrano le condizioni per un ampio intervento. Tuttavia voglio chiarire alcuni punti.

L'onorevole Cervetti ha ritenuto di riscontrare nella mia relazione una contraddizione di fondo. Il Governo italiano si dichiara favorevole – ricorda Cervetti – ad una soluzione pacifica della crisi; si adopera perché tale obiettivo possa essere raggiunto, tenta con caparbietà ed intelligenza di sfruttare tutte le possibilità per evitare l'adozione delle misure di forza indicate dalla risoluzione n. 678. Però il Governo, attraverso il suo ministro della difesa, dichiara, anche in questa Commissione, che la guerra è inevitabile.

Non vi è alcuna contraddizione nel mio intervento, onorevole Cervetti; non c'è perché non ho affatto detto che la guerra è inevitabile. Certo, più il tempo passa e più potrebbe essere attuale la risoluzione n. 678 adottata un mese e mezzo fa. Essa doveva essere utilizzata, non solo secondo gli americani, ma anche secondo l'intera comunità internazionale e gli stessi membri permanenti del Consiglio di sicurezza, come una pausa di riflessione. Questa pausa di riflessione ha ancora davanti sei giorni. Bene, ho affermato e lo ribadisco, che questi ultimi sei

giorni – ultimi rispetto alla scadenza del 15 gennaio, poiché non risulta scritto da nessuna parte che essi siano ultimi rispetto a qualcosa che noi tutti consideriamo come temibile – devono essere sfruttati per portare avanti quelle iniziative diplomatiche in campo internazionale, e nelle quali l'Italia è inserita, allo scopo di arrivare al risultato di evitare l'opzione militare. Quindi non esiste, onorevole Cervetti, alcuna contraddizione nelle mie dichiarazioni. Quanto alla carenza di confronto politico, devo dire che sarei venuto a riferire in Commissione, se fossi stato richiesto, anche 10, 15 o 20 giorni fa. Mi è stato chiesto di venire oggi, quando si era già deciso di convocare l'Assemblea per mercoledì 16 gennaio, e si era invitato il ministro degli esteri di dare anch'egli comunicazioni; mi sono domandato e mi domando (su questo punto il mio parere è diverso da quello espresso qui dal collega Tassone), allora, perché oggi e non 15 giorni fa o prima. È vero che avrei potuto promuovere io questa iniziativa, certamente. Ma lasciatemi dire che se essa non è stata presa dal Governo, non è stata presa neanche dai membri della Commissione.

Qualcuno ha criticato le mie dichiarazioni, ma il mio intervento non poteva non tenere conto che alla stessa ora – al momento non so se i lavori della Commissione esteri siano conclusi – il Governo, nella persona del ministro degli esteri, era impegnato a rendere le sue dichiarazioni. Non abbiamo convenuto – De Michelis ed io – di affrontare gli stessi temi. Il Governo, in Commissione esteri, ha reso « altre » dichiarazioni rispetto a quelle rilasciate in Commissione difesa; non però contraddittorie, si sono affrontati semplicemente temi diversi, tenendo conto della natura delle due Commissioni. Su questo punto sono perfettamente d'accordo con le considerazioni del collega Tassone.

Ritengo che l'intelligenza di ciascuno di noi porti a riassumere questa giornata parlamentare nei termini che ho indicato; se è vero che il Governo, attraverso il suo ministro degli esteri, ha dichiarato quanto verosimilmente tutti già conosciamo – tra l'altro il collega De Michelis ha illustrato, in Commissione, i contenuti dell'iniziativa di Perez de Cuellar –, è altrettanto giusto che il ministro della difesa aggiunga ulteriori considerazioni. Sono convinto, onorevoli colleghi, che la politica della difesa è, in definitiva, la difesa di una politica, che lo strumento militare è un mezzo servente di una certa politica.

Non voglio entrare nel merito di un'osservazione che ho formulato al termine del mio intervento, e cioè delle necessità di recuperare la dimensione militare della politica estera. È noto a tutti che molti esperti della materia ritengono che con la fine della guerra fredda sono possibili molti più conflitti regionali di quanti non se ne siano verificati in passato, e che questi saranno più difficili da comporre e fermare, perché è venuto meno il gioco dei due grandi gendarmi del mondo. Vera o sbagliata che sia questa opinione, l'ho ricordata per dimostrare come lo strumento militare sia essenziale per una certa dimensione della politica estera.

Non ho voluto formulare ipotesi militari strategiche o tattiche perché – come è stato osservato da molti colleghi, anche dell'opposizione – l'obiettivo principale della soluzione pacifica della controversia non può essere turbato da un soverchio indugio su ipotesi militari che pure spetterebbe a me di rappresentare alla Commissione.

Non a caso non ho raccolto un appunto che per errore probabilmente sarà riportato dalla stampa; non l'ho voluto raccogliere perché ritengo che oggi questa Commissione dovesse ricevere dal ministro della difesa soltanto ciò che egli – sbagliando o facendo bene – ha dichiarato che cosa, allora, ho dichiarato ?

In definitiva, ho voluto richiamare alla vostra attenzione l'esistenza di alcune risoluzioni che già conosciamo, a partire dalla n. 661 fino alla n. 678. Bene, i governi della Francia, del Regno Unito, della Spagna, dell'Olanda, della Danimarca, i governi europei e non soltanto

europei, non possono non considerare anche lo scenario che potrebbe derivare dalla previsione contenuta nell'ultima suddetta risoluzione, la n. 678. Mi sono allora limitato a formulare alcune ipotesi cui sono collegati determinati scenari, e vi ho detto che in previsione di questi scenari sono state predisposte altrettanto misure. Non sarebbe stato conveniente per il Governo, anzi sarebbe stato un fatto liquidatorio, se il ministro della difesa di questo Governo non si fosse occupato e non si occupasse di questi scenari e di queste ipotesi. In modo analogo si comportano tutti i governi che si rispettano in un momento come questo.

Molte delle cose dette in questa sede sono di estremo interesse e rappresentano, senza dubbio, un anticipo di quanto ascolteremo il giorno 16, quando si svolgerà il dibattito in Assemblea. L'onorevole Magri riprenderà in aula il suo intervento esattamente nei termini – se mi consente – nei quali si è espresso questa sera e così faranno gli onorevoli Cervetti, La Valle, eccetera. Stasera abbiamo anticipato i contenuti di quella discussione; ecco perché, in definitiva, mi era sembrato un po' singolare che i ministri degli esteri e della difesa facessero le loro comunicazioni quando fra qualche giorno si andrà in Assemblea. Comunque, le cose sono andate così.

Io ho ricordato che se Saddam Hussein non dovesse ritirarsi dal Kuwait, potrebbe aprirsi lo scenario che è descritto dalla risoluzione n. 678. Non voglio entrare nell'automatismo di questa risoluzione, anche perché si tratterebbe di un problema di scuola, visto che il Governo ha deciso, indipendentemente dai venticinque che sanno il latino (in questo caso sarebbero i giureconsulti), di venire in Parlamento, avanzare una proposta, andarsene se questa non fosse accettata o andare avanti se il Parlamento dovesse accoglierla. Il che non vuol dire, come abbiamo fatto in passato, che in questi sei giorni non ci muoveremo con caparbietà ed intelligenza per una soluzione pacifica.

L'onorevole Cervetti ha dichiarato di partire dal dato necessario che Saddam Hussein si ritiri dal Kuwait. Condivido tale affermazione; non posso né aggiungere, né togliere una virgola a ciò che ha detto il collega Cervetti, rivolgendosi all'onorevole La Valle, per quanto riguarda la natura dell'aggressione irachena al Kuwait del 2 agosto: si tratta di un atto di guerra, per di più ad effetti permanenti perché il territorio dell'emirato è ancora occupato.

Non aggiungo nulla, dunque, a quanto detto dall'onorevole Cervetti a proposito della premessa: Saddam Hussein deve ritirarsi. Ma rilevo che tutto ciò che ha osservato il collega rappresenta la descrizione dei contenuti del fitto reticolo di attività diplomatica che si è avuto da un po' di tempo a questa parte, certamente da quando la risoluzione n. 678 è stata adottata dal Consiglio di sicurezza. Non voglio portar via il mestiere al ministro degli esteri, ma i contatti avuti dal nostro Governo, dal nostro ministro degli esteri ...

GIOVANNI CERVETTI. Abbiamo dichiarato o no che l'annuncio del ritiro da parte di Saddam Hussein è un fatto politicamente importante e significativo, il quale ... ?

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Non solo, noi abbiamo cercato ...

GIOVANNI CERVETTI. Perché su questo punto vi è un contrasto fra gli Stati Uniti e la Francia ...

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Personalmente ho detto anche più volte che è giusto – è la sua premessa, onorevole Cervetti, e la condivido – che Saddam Hussein si ritiri dal Kuwait; ma è anche giusto rendere credibile che, superata la fase acuta di questa crisi con una soluzione pacifica della controversia, finalmente i problemi aperti ed aspri dell'area mediorientale – primo fra tutti quello palestinese e, più in generale, quello del conflitto euro-arabo – vengano

aggrediti con una soluzione appropriata nell'ambito di un assetto equilibrato della regione, garantito e sicuro.

Come rappresentante del Governo, debbo qui ricordare che l'attività diplomatica è stata davvero di grande tensione e fittissima di raccordi, non ultimo quello con il Presidente algerino.

La Presidenza della Comunità da parte del Governo italiano è stata esercitata nel modo che i colleghi sanno. Il dibattito, onorevole Magri, non è stato condotto nei suoi termini più approfonditi, come si sarebbe auspicato da più parti ? Può darsi. Qui però non bisogna confondere una discussione culturale, che è importante, con un dibattito politico; chiunque avverte la pericolosità che sulla proiezione nord-sud si carichino altre tensioni ed altri problemi che, oltre a quelli che esistono, non possono non riflettersi sulla complessità del quadro internazionale.

Sono rimasto molto meravigliato questa sera di non aver ascoltato da nessuno dei commissari intervenuti qualche osservazione sulla componente araba dello schieramento anti-Saddam. Nessuno ha tenuto in conto tale componente. Qualcuno si domanda: è piu moderno uno scenario in cui la nazione araba sia unita e compatta intorno al fondamentalismo religioso o uno scenario in cui i paesi arabi si distinguano per ragioni politiche, anche di interesse ? È una domanda legittima che è stata formulata, che si pone e si porrà; sta di fatto che sono molti di più i paesi arabi che hanno adottato una linea politica analoga alla nostra che non quelli appiattiti sulla posizione di Saddam Hussein. È di ieri l'incontro che i rappresentanti del nostro Governo hanno avuto con re Hussein di Giordania.

Quindi, lo sforzo diplomatico è importante e dovrà essere portato ancora avanti in questi giorni.

LUCIO MAGRI. In forza di questo ragionamento, se è vero che si può e si deve fare molto e che l'Italia può contare, perché mai il « che cosa si deve fare », il « come si deve fare » ed il « quando » dovrebbero appartenere al Governo e non anche ad un dibattito parlamentare ? Non se ne è mai discusso in questa sede !

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. L'iniziativa del Governo è sempre stata intrapresa a livello internazionale – Nazioni Unite –, a livello comunitario – Comunità europea, UEO, e così via –, e in sede NATO per quanto riguarda i compiti e le prerogative di quest'ultima.

A questo proposito, debbo dire che, per quanto concerne la Turchia, sono corrette le valutazioni e le opinioni qui espresse da alcuni colleghi, in particolare da coloro i quali hanno ritenuto che noi non siamo, con i nostri sei aerei, unitamente a quelli tedeschi e belgi, fuori area; siamo in Turchia, chiamati da quel paese: secondo un'espressione inglese, lo sventolio della bandiera è una manifestazione dell'unità dell'Alleanza atlantica richiesta da uno Stato che si sente minacciato. E su questo punto non voglio tornare più.

Esiste un modo radicale per non dar luogo ai conflitti: non farli, punto e basta. All'onorevole Magri che ha avanzato la proposta di ritiro completo dei nostri militari impegnati nel Golfo alla mezzanotte del 15 gennaio. Faccio osservare intanto la netta distinzione (d'altra parte, mi sembra che ne siano al corrente tutti) tra la sua posizione e quella del collega Cervetti; inoltre, non è in questo modo che si evita il conflitto; perché in questo modo non si ricostruisce la pace.

Queste sono le considerazioni che ho ritenuto di dover portare a conoscenza della Commissione.

Concludo riprendendo un concetto già espresso dall'onorevole Tassone, e cioè che i temi della pace – mi rivolgo, in particolare, all'onorevole La Valle – sono profondamente radicati in tutti noi. A tale proposito desidero ricordare che nel corso di un convegno svoltosi recentemente, sull'obiezione di coscienza, ho dichiarato che mi rifiuto di credere – e non si tratta certo di una posizione retorica – che i nostri militari impegnati nel Golfo siano meno favorevoli alla pace di quanto lo sia questo o quell'obiettore di co-

scienza. Tutti noi apparteniamo – sotto questo profilo richiamo le considerazioni molto serie svolte dall'onorevole Magri – ad una cultura nazionale che si esprime senz'altro in questa direzione ...

RANIERO LA VALLE. Signor ministro, la ringrazio per il riferimento che ha voluto fare al mio intervento, ma le vorrei ricordare che ho svolto un discorso politico, non certo astratto, tanto che ho richiamato lo statuto dell'ONU !

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Certo, onorevole La Valle, ma dal punto di vista politico la mia posizione è diversa dalla sua. Tra l'altro, il Governo si è trovato ad esprimere un orientamento diverso da quello manifestato da lei e da altri parlamentari quando, nello scorso mese di agosto, fu deciso di inviare nel Golfo le nostre navi, in tal modo attuando concretamente la linea politica governativa favorevole all'*embargo*. Anche rispetto a quella decisione – come tutti ricorderanno – si sono registrati consensi, adesioni e contrarietà.

Concludo sottolineando che il dibattito odierno non è stato certamente inutile, soprattutto perché ha anticipato i temi che saranno oggetto della discussione prevista in Assemblea il prossimo 16 gennaio.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Rognoni ed i colleghi intervenuti nella discussione.

La seduta termina alle 21,45.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI ED ORGANI COLLEGIALI

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Stenografia delle Commissioni ed Organi Collegiali l'11 gennaio 1991.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO